

Nella tua luce vediamo la luce

a cura di Jean Louis Ska

Le nozze di Cana: chi è lo sposo?

Una abbagliante tenebra

Gesù e la Samaritana

La miseria e la misericordia

Il cieco nato

L'entrata di Gesù a Gerusalemme

L'apparizione a Maria di Magdala

Nella tua luce vediamo la luce

Ci proponiamo di leggere e meditare quest'anno alcune pagine del vangelo di Giovanni. Vi sono due ragioni principali per giustificare questa scelta. Primo, il vangelo di Giovanni è stato scritto molto tardi ed è il frutto di una lunga riflessione sulla persona di Gesù Cristo in un cristianesimo in piena mutazione. Dopo la conquista e la distruzione di Gerusalemme da parte dell'esercito romano nel 70 d.C., il divario che separava ebrei e cristiani si è rivelato sempre più largo ed è divenuto in seguito incolmabile. Da lì alcune opzioni importanti che saranno decisive per l'avvenire del cristianesimo: l'accoglienza di cristiani di origine "pagana", vale a dire non ebrei; l'adozione del greco per la redazione degli scritti del Nuovo Testamento; l'espansione del cristianesimo, prima in tutto il bacino orientale del Mediterraneo, poi in altre parti dell'Impero Romano. Il vangelo di Giovanni, scritto probabilmente attorno alla fine del primo secolo d.C., cerca di rispondere alle domande del tempo, in particolare alle sfide di un vangelo di origine ebraica in contatto con altre culture, soprattutto la cultura ellenistica, una cultura più sofisticata di quella dell'ebraismo, ma anche una cultura politeistica e pagana.

Viviamo una situazione che ha più di un punto in comune con quella del vangelo di Giovanni, mi pare. Il mondo cristiano odierno è anch'esso in piena mutazione, in contatto con altre religioni e altre culture. Il cristianesimo europeo si è invecchiato mentre la fede cristiana si dimostra più vigorosa e più "giovane" in altre parti del mondo. La grande sfida odierna è di arrivare a ripensare il messaggio cristiano in una cultura pluralistica, secolare, multi-etnica e plurireligiosa.

La seconda ragione di scegliere brani del vangelo di Giovanni è di natura diversa. Il vangelo di Giovanni, fra i suoi tratti specifici, ne conta uno essenziale: l'insistenza sulla conoscenza. "Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (Gv 17,3). La vita eterna è un "conoscere". Notiamo che Giovanni non parla di credere in questo contesto. Non parla neanche di opere da compiere o di una vita conforme alle convinzioni profonde. Esiste certamente un pericolo di accentuare troppo l'aspetto cognitivo della fede cristiana e questo pericolo si chiama gnosticismo. D'altronde, penso che la maggiore insistenza su tale aspetto può avere un effetto salutare su un inveterato cristianesimo pietista e moraleggiante. Il vangelo ci offre una sapienza, un modo di capire meglio il nostro destino, la vocazione dell'umanità, l'origine e il fine del nostro universo.

Nel vangelo di Giovanni, vi è una relazione stretta fra “conoscere”, “vedere” e “credere”. L'episodio che illustra di più tale relazione è la guarigione del cieco nato (Giovanni 9). Il racconto inizia con la guarigione del cieco nato e termina con la sua fede in Gesù Cristo. È stato guarito per poter vedere il Figlio dell'uomo e credere in lui (Gv 9,35-38). I farisei di questo racconto, invece, non vogliono e non possono vedere perché “sanno” (Gv 9,24.29).

Per questo motivo, **il vangelo di Giovanni è anche il vangelo della luce.** Lo stesso Gesù affermerà di essere “la luce del mondo” (Gv 8,12; 9,5). Questa luce appare per la prima volta nel prologo (Gv 1,4-5): “[Nel Verbo] era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta”. Il prologo inizia con le stesse parole del primo capitolo della Genesi: “All'inizio Dio creò il cielo e la terra” (Gn 1,1) e “All'inizio era il Verbo” (Gv 1,1). Il parallelismo suggerisce che la luce che appare, su ordine di Dio, nel primo giorno della creazione era, in realtà, la luce del Verbo che inizia ad illuminare il mondo. Siamo nel primo giorno della prima settimana della creazione e della storia del nostro mondo. Secondo il vangelo di Giovanni (così come negli altri vangeli), la risurrezione ha luogo anch'essa il primo giorno della settimana: “Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro”. “Quando era ancora buio”, dice il vangelo di Giovanni, con ogni probabilità perché siamo ancora nella notte, nelle tenebre. Poco dopo splenderà la luce della risurrezione: siamo al mattino del primo giorno della prima settimana della nuova creazione, e la luce di quel giorno è la luce della risurrezione.

Il tema della luce sarà presente nel corso del vangelo, soprattutto nel capitolo 3, alla fine della conversazione fra Gesù e Nicodemo che inizia, guarda caso, “di notte” (Gv 3,1). Come abbiamo visto, Gesù ne parla in Gv 8,12, poi nell'episodio del cieco nato (Gv 9,4-5) e in quello della risurrezione di Lazzaro (Gv 11,9-10). Il racconto della passione, nel vangelo di Giovanni, al contrario di quello di Marco, è un itinerario che conduce dalla notte alla luce. In Marco, in effetti, le tenebre coprono la terra in pieno giorno: “Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio” (Mc 15,33).

Nel vangelo di Giovanni, invece, siamo nella notte quando Giuda esce per tradire suo maestro (Gv 13,30). All'alba, Gesù è condotto dalla casa del sommo sacerdote Caifa al pretorio per essere giudicato da Pilato (Gv 18,28). Infine, a mezzogiorno, Gesù si trova davanti a Pilato che lo proclama re davanti alla folla: “Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!»” (Gv 19,14). È difficile non cogliere il messaggio nascosto nelle tre notazioni di tempo presenti nel racconto giovanneo: passiamo dalla notte del tradimento alla piena luce del giorno quando passiamo dalla casa di Caifa al pretorio ove Pilato, governatore romano e rappresentante dell'imperatore, la più alta autorità politica del momento, proclama Gesù di Nazaret “re dei Giudei”. Il giudizio ha luogo nella piena luce del giorno e “fa la luce” sul caso Gesù. Come abbiamo visto, l'esperienza della risurrezione è anch'essa legata al mattino, così come il risorto apparirà un'ultima volta sulla sponda del lago di Galilea “al mattino” (Gv 21,4).

Fra le tematiche del vangelo di Giovanni che valgono la pena di essere notate, occorre annoverare il suo uso dell'Antico Testamento. Avremo l'occasione di vedere che ogni pagina ha profonde radici nell'Antico Testamento. Un solo esempio basterà, penso. Nel capitolo 5, Gesù guarisce un uomo che era malato "da trentotto anni" (Gv 5,5). Il dettaglio è stato spiegato in modi diversi e, per alcuni, non ha alcuna importanza. Giovanni, tuttavia, poteva semplicemente dire: "era malata da molto tempo" o "da quasi quarant'anni". Perché proprio "trentotto"? La soluzione, penso, si trova in Dt 2,14 ove Mosè dice: "La durata del nostro cammino, da Kades-Barnea al passaggio del torrente Zered, fu di trentotto anni, finché tutta quella generazione di uomini atti alla guerra scomparve dall'accampamento, come il Signore aveva loro giurato". Siamo nel quinto libro del Pentateuco, Israele è arrivato sulle sponde del Giordano, e si prepara ad attraversarlo per entrare nella Terra Promessa. Tutta la generazione ribelle è morta nel deserto e, quindi, Israele si è "rinnovato" e una generazione nuova attraverserà il Giordano. Ai trentotto anni di Dt 2,14 occorre aggiungere i due anni necessari per arrivare dall'Egitto al monte Sinai (che si chiama Oreb nel Deuteronomio), il tempo passato presso il monte Oreb/Sinai e il tempo del viaggio dall'Oreb/Sinai fino a Kades-Barnea. Sono due anni. Il totale è pertanto quaranta come sappiamo tutti.

La situazione di quel uomo malato da trentotto anni è davvero più che simile alla situazione d'Israele nel libro del Deuteronomio. Aspetta la guarigione e una vita normale da trentotto anni, come Israele aspetta di entrare nella Terra Promessa dopo un lungo cammino di trentotto anni. Si trova davanti a una piscina nella quale deve entrare per essere guarito come il popolo d'Israele si prepara ad attraversare il Giordano. La piscina ha cinque portici come il Pentateuco contiene cinque libri. Alla fine del quinto libro, il Deuteronomio, appunto, Mosè muore e Giosuè prende il suo posto per guidare il popolo attraverso il Giordano e farlo entrare in possesso della Terra Promessa. Nel vangelo, è Gesù che guarisce il paralitico e lo fa entrare nella vera vita che simboleggia la vita eterna. Ora, ultimo particolare, il nome Gesù significa, in aramaico, "Il Signore salva". Ed è esattamente il significato del nome Giosuè in ebraico. Per il vangelo di Giovanni, il vero Giosuè che completa l'opera di Mosè e guida il popolo nella vera Terra Promessa, è Gesù. Il passaggio del Giordano è quindi, per il vangelo, il passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento, il momento in cui Mosè lascia la guida del popolo a Giosuè/Gesù. Si potrebbe dire che la continuazione del Deuteronomio, secondo Giovanni 5, è il libro di Giosuè/Gesù, vale a dire il vangelo.

Tutto ciò sembra difficile e un pò arzigogolato, più vicino alle speculazioni di alcuni cabalisti che non al vangelo. Nondimeno, l'affermazione finale è abbastanza chiara: Gesù è annunziato dall'Antico Testamento, è aspettato per completare l'opera incompiuta da Mosè e dai suoi successori. È lui che fa entrare il popolo definitivamente in possesso dei beni promessi da Dio, vale a dire, in fin dei conti, la vita eterna.

Per una lettura fruttuosa del vangelo di Giovanni potrebbe servire un ultimo dettaglio. Nel vangelo di Giovanni, i discepoli sono chiamati uno dopo l'altro, in una serie

di piccole scene che leggiamo alla fine del primo capitolo (Gv 1,35-51) e che culminano nella scena delle nozze di Cana (Gv 2,1-11). Vale la pena leggere la prima scena, la chiamata dei primi due discepoli (Gv 1,35-40):

Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbi – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio. Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro.

Vi sono due domande alle quali il racconto non risponde: uno dei discepoli si chiama Andrea, ma non sappiamo come si chiama il secondo e il resto del vangelo non risponderà mai a questa domanda. Secondo elemento che sorprende: due discepoli si trovano per la prima volta per un certo tempo con Gesù e non sappiamo di che cosa hanno parlato. Abbiamo un discepolo senza nome e una conversazione senza contenuto.

Tutto ciò incuriosisce il lettore che vorrà sapere chi è il discepolo e che cosa si dicono Gesù e i discepoli quando stanno insieme. Per saperlo, occorre percorrere il resto del vangelo. Sapremo, in questo modo, che cosa significa “essere discepolo” e qual è l’insegnamento di Gesù. C’è pertanto un posto vuoto all’inizio del vangelo che può essere occupato da qualsiasi lettore.

Nell’ultima parte del vangelo di Giovanni riappare un discepolo chiamato “il discepolo che Gesù amava”. Alcuni identificano questo discepolo con il discepolo anonimo di Gv 1,35-40 e lo identificano anche con Giovanni. Tutto ciò è certamente possibile, però il vangelo di Giovanni non chiama mai questo discepolo per nome. Il “discepolo che Gesù amava” riappare durante i discorsi dopo l’ultima cena e si trova proprio accanto a Gesù in quel momento (Gv 13,22). È anche presente presso la croce (Gv 19,26), con Maria, la madre di Gesù e le altre donne. Solo nel vangelo di Giovanni troviamo un discepolo vicino alla croce. Sarà anche questo discepolo ad arrivare per primo alla tomba vuota la mattina di Pasqua, e sarà il primo discepolo in assoluto a credere nella risurrezione senza aver avuto alcuna apparizione o alcun messaggio da un angelo. Entra nella tomba dopo Pietro, vede quello che Pietro vede, e crede dopo aver visto solo la tomba vuota, il sudario in un posto e le bende da una altra parte (Gv 20,2-10). Infine, è menzionato nell’ultima pagina del vangelo, l’apparizione di Gesù presso il lago di Tiberiade e il racconto della pesca miracolosa, in Gv 21,7-20. Nuovamente, lui riconosce Gesù risorto per primo (Gv 21,7).

Il “discepolo che Gesù amava” rimane anonimo per diverse ragioni. Penso, però, che si tratti di una strategia intenzionale del quarto vangelo. Il “discepolo che Gesù amava” è, in

realtà, il modello del discepolo e perciò rimane anonimo: ogni lettore del vangelo può prendere il suo posto. Per Umberto Eco, sarebbe "il lettore modello", presente, però, all'interno del racconto. Essere molto vicino a Gesù durante i discorsi dopo l'ultima cena, stare presso la croce al momento della crocifissione e della morte di Gesù di Nazaret, ricevere Maria come madre e diventare suoi figli, poi prendere Maria a casa sua, correre al mattino del primo giorno della settimana verso la tomba vuota e credere senza aver bisogno di alcun segno o messaggio particolare, e riconoscere immediatamente Gesù risorto nei segni della sua presenza, quello è il programma proposto a tutti i lettori e lettrici del vangelo. Spetta a noi essere o non essere "il discepolo che Gesù amava", nella lettura e meditazione del vangelo.

Jean Louis Ska

Le sette meditazioni proposte da padre Jean Louis Ska sono brani che ben conosciamo tratti dal Vangelo di Giovanni.

Una novità però accompagna la proposta: le meditazioni sono accompagnate da approfondimenti che aiutano a capire l'importanza dell'Antico Testamento per la comprensione del Nuovo.

Proponiamo quindi di soffermarsi almeno due incontri su ogni meditazione:

- il primo, per leggere e comprendere, deve tener conto degli approfondimenti sull'Antico Testamento presenti soprattutto nei riquadri. Eventualmente scegliendo un testo da leggere e meditare;**
- il secondo incontro è l'applicazione alla vita personale di quanto si è meditato.**

I - Le nozze di Cana: chi è lo sposo?

Giovanni 2,1-11

I. PER LEGGERE E COMPRENDERE

Questo passo si colloca alla fine di una settimana intera che inizia con la predicazione di Giovanni Battista e continua con l'appello dei discepoli (Giovanni 1,19; 1,29; 1,35; 1,39; 1,43; 2,1). Vi sono altre due settimane nel vangelo di Giovanni, una che precede la passione e risurrezione, iniziando con l'unzione di Betania e finendo un sabato con la sepoltura di Gesù (Gv 12,1; 13,1; 19,31; 20,1.19.26). In 20,1 inizia una seconda settimana, quella della risurrezione, con alcune apparizioni, settimana che si conclude con l'apparizione a Tommaso, "otto giorni dopo" (20,26). Il riferimento alla prima settimana della creazione (cf. Gn 1,1 e Gv 1,1) è innegabile. La vita di Gesù Cristo, nel quarto vangelo, inizia una nuova fase della creazione o, meglio, è l'inizio di una nuova creazione.

Il terzo giorno

Il "terzo giorno" è probabilmente un riferimento al giorno della risurrezione¹. Il vangelo di Giovanni, tuttavia, usa l'espressione solo qui. In ogni modo, abbiamo diversi accenni alla passione/risurrezione in questo brano, ad esempio nella menzione dell'ora nel v.4, che è l'ora della passione di Gesù o della sua glorificazione.

Inoltre, la madre di Gesù è presente solo in due scene nel vangelo di Giovanni, nelle nozze di Cana e ai piedi della croce (Gv 2,1-5; 19,25-27). In entrambi i casi, il quarto vangelo la chiama "la madre di Gesù" e non "Maria" e Gesù si rivolge a lei chiamandola "donna" (2,4; 19,26). Vi sono diverse spiegazioni di questo fatto. In ogni caso, sembra che il quarto vangelo voglia andare oltre la semplice maternità di Maria e suggerire una maternità più ampia. Maria è chiamata "donna" come Eva, la prima "donna" del genere umano (Gn 2,23). Maria, secondo questa interpretazione, avrà un ruolo speciale nella nuova creazione e nell'umanità salvata da Gesù Cristo.

Il "terzo giorno" accenna con ogni probabilità al giorno della risurrezione. Le nozze di Cana annunziano, in qualche modo, l'"ora" della passione e risurrezione (v.4) e la "gloria" che sarà quella di Gesù Cristo in quel momento (v.11).

"Donna, che vuoi da me?" (2,4)

Letteralmente, si deve tradurre questa espressione tipicamente semitica con "Che cosa c'è a me e a te?"²

1 Si vedano Mt 16,21; 17,23; 20,19; Lc 9,22; 13,32; 18,33; 24,7.46; 1 Co 15,4.

2 Si vedan uso di questa espressione in Gdc 11,12; 2 Sam 16,10; 19,23; 1 Re 17,18; 2 Re 3,13; 2Cr 35,21; Mc 5,7; Lc 8,28.

In realtà, può avere più di un significato, andando dalla semplice sorpresa sino a un rifiuto di stabilire un vero rapporto. Nel contesto delle nozze di Cana, un elemento essenziale delle usanze del tempo permette di capire la reazione di Gesù. Nel mondo biblico, così come ancora oggi nel mondo musulmano e non solo, donne e uomini non si siedono mai insieme in occasioni pubbliche. In altre parole, durante le nozze, donne e uomini erano in due sale separate. Anche la sposa e lo sposo erano separati. Solo così si capisce la vicenda di Giacobbe ingannato da suo suocero Labano in Gn 29,23-25. Anche all'inizio del libro di Ester; vi sono due banchetti, uno organizzato dal re con tutti i suoi ufficiali e uno organizzato dalla regina con tutte le donne della reggia. I banchetti sono separati e quando il re Assuero chiede alla regina Vasti di presentarsi, ella rifiuta e, secondo molti interpreti, doveva rifiutare perché era contro tutte le usanze del tempo (Est 1,10-12). Era contro il costume e significava solo indecenza e sconcezza.

Perciò, Gesù dice a sua madre: "Ma che cosa viene a fare qua, nella sala ove sto con tutti gli uomini?". Tutto ciò per dire due cose essenziali. Primo, Maria aveva visto che il vino veniva a mancare. Aveva un occhio su ciò che succedeva in cucina, quindi. Secondo, la situazione doveva essere grave e Maria doveva avere motivi molto seri per infrangere le regole del buon comportamento.

Gli invitati

Il racconto delle nozze di Cana inizia in un modo sorprendente sebbene siamo forse troppo abituati a sentirlo. Vi sono nozze e le prime persone menzionate sono gli invitati. In genere, un resoconto di questo tipo inizia con la menzione degli sposi, non quella degli invitati. Non sapremo mai come si chiamavano gli sposi di Cana, però. Abbiamo buoni motivi di pensare che vi sia una ragione particolare in questa scelta. In secondo luogo, la prima persona menzionata non è Gesù di Nazaret, bensì sua madre. Anche in questo caso, la cosa può sorprendere, innanzitutto sapendo quale fosse la situazione della donna nella società tradizionale d'Israele. Anche in questo caso possiamo pensare che la cosa sia intenzionale.

Quanti invitati c'erano? Non possiamo saperlo, certo, però dovevano essere abbastanza numerosi. In effetti, la madre di Gesù è stata invitata, forse perché era una parente dello sposo o della sposa. È venuta con suo figlio e suo figlio è venuto con tutti i suoi amici. Se ciascuno degli invitati ha potuto agire nello stesso modo, possiamo immaginare quanta gente si è ritrovata in Cana per le famose nozze.

Sappiamo inoltre che le nozze duravano in genere sette giorni (nozze di Giacobbe con Lea Gn 29,27-28). Abbiamo quindi elementi sufficienti per capire perché il vino è potuto venire a mancare.

Le sei giare o anfore di acqua

Il testo dice che vi erano sei giare che contenevano ciascuna due o tre misure, ottanta e centoventi litri. Moltiplicate per sei e avrete la quantità totale: fra un minimo di quattrocen-

tottanta e un massimo di ottocento dieci litri. Non dimentichiamo però che Gesù chiede prima ai servi di riempire le giare di acqua. Quanto tempo ci hanno messo? Occorreva andare ad attingere l'acqua a un pozzo o a un fontanile, poi trasportarla e travasarla nelle giare. Una persona trasporta in genere una decina di litri. Tutto ciò sapendo che manca il vino, non l'acqua.

Ultimo dettaglio: le giare erano sei. Ora, il numero perfetto è sette, non sei. Il particolare avrà la sua importanza, altrimenti non sarebbe stato menzionato. Le giare sono previste per le purificazioni (rituali) dei Giudei. È vero che i Giudei erano molto puliti e si lavavano spesso le mani, ad esempio prima dei pasti. Il testo di Gv 2,6 suggerisce, penso, che abbiamo qui un'economia imperfetta, quella delle purificazioni dei Giudei e della loro religione. Essa aspetta un complemento: le giare sono sei e non sette; vi è bisogno di vino e non di acqua.

Il vino e lo sposo

Per quale tempo era annunciata un'abbondanza di vino? Leggere, ad esempio Amos 9,13-15; Gioele 4,18; Isaia 25,6; cf. Isaia 62,8-9. In genere, si parla dell'abbondanza di vino per la fine dei tempi o per i tempi messianici. È abbastanza chiaro, quindi, che il vino di Cana abbia a che fare con l'inizio dell'era messianica. Sarà confermato dal v. 11. La questione, come vedremo, è di sapere chi si è accorto del fatto.

Il maggiordomo, in genere l'amico dello sposo (cf. Gv 3,29), era spesso incaricato di badare al buon funzionamento delle nozze. Esprime la sua sorpresa quando gli fanno gustare il vino e riferisce il fatto allo sposo (2,9-10). Impariamo una cosa importante: che lo sposo era – come di solito, infatti – la persona incaricata di fornire il vino delle nozze. Sappiamo, noi lettori, con la madre di Gesù e i servitori, che il vino è venuto a mancare. Sappiamo anche chi ha fornito il vino. Non certamente lo sposo. Tutto si chiarisce a questo punto: chi ha fornito il vino, l'eccellente vino di Cana? E chi è il “vero” sposo in questo racconto? È senza dubbio chi ha procurato il vino, e l'ha procurato in abbondanza.

Il vero sposo, tuttavia, rimane nascosto e incognito. Capiamo meglio, penso, perché gli invitati sono menzionati e gli sposini invece no. Chi, però, ha scoperto l'identità dello sposo? Vale la pena rileggere i vv. 9-10:

“Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua – chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora»”.

I servitori sapevano, lo sposo e il maggiordomo invece no. I servitori sanno perché hanno sudato abbastanza per attingere e trasportare l'acqua. E l'hanno fatto senza recriminare poiché le anfore erano “piene fino all'orlo” (v. 7). Possiamo trarre una conseguenza da quest'osservazione: chi rimane seduto nella sala di nozze non si accorge di niente. Chi sta vicino alle cucine o alla cantina e si preoccupa del buono svolgimento della festa, come Maria, o

chi contribuisce a salvare la festa come i servitori ne ricava un grande vantaggio, quello di “sapere” chi è il vero sposo che dà il vino dell’età messianica. Il “sapere” è condizionato dalla partecipazione attiva al successo delle nozze.

Chi potrebbe essere la sposa?

È una domanda difficile. È un fatto ben noto che in tutti i racconti del Nuovo Testamento che parlano di nozze, in particolare le parabole evangeliche, la sposa non è menzionata³. Unica eccezione in un altro tipo di letteratura, è Apocalisse 21,2, ove la Nuova Gerusalemme è paragonata a una giovane sposa.

Esiste però una possibilità di interpretazione interessante. Nell’Antico Testamento, lo sposo è il Dio d’Israele e la sposa è il popolo (cf. Ger 2,2-3; 11,15; Ez 16,1-63; Osea 2,16-17) oppure la città di Gerusalemme (Is 54,1-8; 62,1-5). Se torniamo al racconto di Gv 2,1-12, possiamo intravedere un elemento di risposta negli ultimi versetti ove si dice:

“Questo, a Cana di Galilea, fu l’inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Dopo questo fatto scese a Cafarnao, insieme a sua madre, ai suoi fratelli e ai suoi discepoli. Lì rimasero pochi giorni” (2,11-12).

Un gruppo di discepoli “crede” come i servitori dei vv. 7-9 “sanno” e sta per formare il popolo della nuova alleanza. Il racconto, purtroppo, non fornisce altri elementi. La sposa, in questo caso, sarebbe il gruppo di discepoli che accompagna Gesù di Nazaret a Cafarnao e che impersona il futuro popolo di Dio. La parola di Giovanni Battista in Gv 3,29: “Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l’amico dello sposo, che è presente e l’ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena”

Va probabilmente nello stesso senso: lo sposo è Gesù di Nazaret e la sposa sarebbero i discepoli che seguono Gesù. La discussione, in questo passo, verte, in effetti, sul successo di Gesù di Nazaret: “Tutto lo seguono” (Gv 3,26).

2. PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

- Possiamo ancora oggi usare l’immagine delle nozze per l’incontro con la buona notizia del vangelo? Perché?
- A che cosa può corrispondere il vino di Cana nella vita cristiana odierna? Notiamo bene che Gesù ha procurato vino e non aceto! Inoltre, era un vino di alta qualità e molto abbondante. Infine, Gerolamo, il padre della Chiesa, si chiedeva: “Ma che cosa hanno fatto di tutto questo vino?” e rispose: “Ne beviamo ancora oggi”. Possiamo essere d’accordo con Gerolamo? Perché?

3 (cf., ad esempio, Mt 22,1-14 e Lc 14,16-24; Mt 25,1-12; cf. anche Mt 9,14-17, Mc 2,18-22 e Lc 5,33-39; o ancora Gv 3,29).

- Cosa può significare andare ad attingere acqua quando c'è bisogno di vino? Qual sarebbe l'acqua che possiamo attingere?
- Quale sarebbe il metodo proposto da questo racconto per riconoscere i segni della presenza di Gesù Cristo nel nostro mondo?
- Gesù manifestò la sua "gloria" (Gv 2,11). La "gloria" è, nell'Antico Testamento, la manifestazione della presenza e dell'efficacia divina in questo mondo. Dove Gesù Cristo può manifestare la sua gloria nel mondo di oggi?

2 - Una abbagliante tenebra

Giovanni 3,1-21

I. PER LEGGERE E COMPRENDERE

Nicodemo è un personaggio che appare solo nel quarto vangelo e in tre circostanze diverse. Prima, nell'episodio che ci occupa ed è quello più sviluppato. In seguito, riapparirà in Gv 7,51-52, ove prende la difesa di Gesù contro un gruppo di farisei, proponendo di sentirlo prima di giudicarlo. La reazione è poco favorevole: nessun profeta può provenire dalla Galilea. Infine, lo ritroviamo al momento della sepoltura di Gesù in Gv 19,39, con Giuseppe di Arimatea. È lui che porta "una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre". Come vedremo, è più che probabile che Nicodemo sia presente in questo momento per essere testimone di quello che sarà la "nuova nascita", o "la nascita dall'alto" di cui Gesù gli ha parlato nel nostro capitolo (Gv 3,3). L'incontro di Gesù con Nicodemo è, nel vangelo di Giovanni, la prima lunga conversazione di Gesù con un interlocutore. È anche il primo esempio di un discorso esteso, un fenomeno più frequente nel quarto vangelo che non negli altri vangeli. Il filo del discorso non è sempre facile da individuare perché segue una logica poco cartesiana. Ritroviamo esempi di dibattiti simili, tuttavia, nella letteratura rabbinica. Molto spesso, una parola richiama un'altra per associazione. Non abbiamo quindi uno sviluppo logico, con una tesi, gli argomenti, le obiezioni e le risposte alle obiezioni. Proveremo a seguire lo sviluppo della conversazione in funzione dei criteri appena accennati, vale a dire a partire da associazioni o raggruppamento di parole simili o apparentate.

Una prima lettura del testo: tre domande, tre risposte

Notiamo in primo luogo che, dopo il versetto di introduzione, vi sono tre interventi di Nicodemo con tre risposte o reazioni di Gesù di Nazaret: 3,2-3; 3,4-8; 3,9-21. Gli interventi di Nicodemo sono tutti brevi (3,2.4.9) e quelli di Gesù sempre più lunghi: il primo conta un solo versetto (3,3), il secondo quattro (3,5-8) e il terzo addirittura dodici (3,10-21). Riprendiamo le tre parti della conversazione nell'ordine e proviamo a rintracciare il "filo rosso" dell'insieme. Nicodemo, ed è importante, non inizia con una domanda, bensì con una affermazione: "Sappiamo che tu sei venuto da Dio" e ne fornisce la prova: i segni compiuti da Gesù dimostrano che è stato inviato da Dio. La reazione di Gesù sorprende assai perché l'asserzione di Nicodemo assomiglia molto a una confessione di fede. Gesù replica tuttavia introducendo un altro registro, quello della "nascita". Al "sapere" di Nicodemo oppone il "divenire" di una nuova nascita. Possiamo osservare che la posizione di Nicodemo è abbastanza statica, mentre Gesù propone un processo dinamico. La differenza è fondamentale.

Nicodemo, però, si trova destabilizzato dalla reazione di Gesù e pone una domanda proprio sul termine nuovo introdotto nella discussione: “nascere”. Sarà il termine chiave della seconda parte della conversazione ove il termine riappare ben sette volte.

Un altro termine è legato al primo: “spirito”. “Nascere di nuovo” o “nascere dall’alto” (le due traduzioni sono possibili) significa “nascere dallo spirito” e non “dalla carne”.

Lo spirito designa, nell’Antico così come nel Nuovo Testamento la vita, la forza, l’energia divina. La carne, invece, designa ciò che è fragile, effimero, transitorio in questo mondo e nella natura umana. La nuova nascita significa quindi un passaggio da questo mondo fragile e precario al mondo di Dio, un mondo solido e duraturo.

Notiamo che il verbo “sapere” riappare in conclusione della seconda parte: “tu non sai da dove [lo spirito] viene e dove va”. Nicodemo affermava di sapere, però sembra ignorare alcune cose essenziali.

La terza parte della conversazione inizia con una domanda di Nicodemo: “Come possono avvenire questi fatti?” (3,9). Il testo greco, forse, gioca sulla parentela sonora fra diversi verbi: “nascere” (greco biblico: genna-ô), “divenire” o “avvenire” (greco biblico: ginomai) e “conoscere” (greco biblico: ginôscô). In italiano, esiste anche una parentela sonora fra “nascere” e “conoscere”. Nella sua risposta, Gesù introduce nuove tematiche tutte centrate, però, sul “credere”. Il verbo è usato anch’esso sette volte nel capoverso. Il passaggio è preparato dall’uso dei verbi “conoscere” e “sapere” in 3,10-11:

“Tu sei maestro in Israele e non conosci queste cose? In verità, in verità ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo visto, ma voi non accogliete la nostra testimonianza.”

In poche parole, Gesù insiste sul fatto che Nicodemo sia “ignorante” di molte cose essenziali. Egli aveva iniziato l’incontro con uno strepitoso “sappiamo” e deve riconoscere che, al contrario, rimane all’oscuro di alcune verità essenziali sull’esistenza umana sebbene sia un “maestro” in Israele. Gesù, invece, può affermare di “sapere” perché viene da Dio e può testimoniare di quanto ha visto. Da lì il passaggio al “credere”, vale a dire fidarsi di chi parla con cognizione di causa. Chi non sa non può che fidarsi di chi sa e “credere” quando dà la sua testimonianza.

Il terzo capoverso è più lungo, tuttavia, e si sviluppa su diverse linee di pensiero. Prima, Gesù spiega perché può essere “credibile” (3,10-15): lui può parlare di realtà celesti perché è “disceso dal cielo” (3,13). La prova è che ritornerà in cielo (sarà “innalzato”) al momento della sua morte e risurrezione, prefigurata nell’episodio del serpente di bronzo (3,14; cf. Numeri 21,4-9), un passo difficile sul quale torneremo più tardi.

In secondo luogo, Gesù aggiunge che la sua morte e risurrezione apre la via della vita eterna a chiunque crede in lui. Egli, che è disceso dal cielo, ci mostrerà la via per giungere alla vita eterna (3,15). È proprio lo scopo della sua “discesa” dal cielo: Dio ha mandato suo figlio per salvare, non per condannare (3,15-21). Il discorso, a partire da questo momento, verte in gran parte sul “giudizio”. Il verbo “giudicare” appare tre volte e la parola “giudizio” una volta

in 3,17-19. Perché parlare di “giudizio”? In realtà, dobbiamo ricordarci che la speranza nella venuta di un messia era, per molti, legata alla speranza di un giudizio definitivo, una specie di grande pulizia nella quale i giusti sarebbero salvati e gli iniqui finalmente condannati e castigati. Sono le immagini usate, ad esempio, da Giovanni Battista nella sua predicazione: “La scure sta già sulla radice degli alberi; perciò ogni albero che non porta buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco” (Mt 3,10) o “[il messia annunziato] ha nella mano il ventilabro per mondare la sua aia; raccoglierà il suo frumento nel granaio e brucerà la pula con fuoco inestinguibile” (Mt 3,12). Sono immagini di una distinzione definitiva fra due gruppi, i giusti e gli iniqui. Il verbo “giudicare” ha proprio questo significato nel vangelo: si fa una separazione, una distinzione fra buoni e cattivi, fra innocenti e colpevoli. Il discorso di Gesù è diverso da quello di Giovanni Battista, come sappiamo (si parlerà di Giovanni Battista proprio alla fine del nostro capitolo, in Gv 3,22-36). Il giudizio avrà luogo, però non nel mondo aspettato. Lo scopo della missione di Gesù, in effetti, non è di giudicare e di condannare, bensì innanzitutto di salvare: “Dio infatti ha tanto amato il mondo, che ha dato il Figlio suo Unigenito affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna. Dio infatti non mandò il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui” (3,16-17). Vi sarà, però, un giudizio ed è ciò che è esplicitato in 3,18-21. Il criterio (parola che contiene la radice greca del verbo “giudicare”) del giudizio è proprio la fede. La salvezza viene dalla fede in colui che merita questa fede perché viene da Dio, viene dal cielo. La condanna viene dalla mancanza di fede: chi non crede si condanna da se stesso.

La missione di Gesù

In quest'ultima parte del discorso su fede, giudizio e vita eterna, ci imbattiamo in un tema caro al quarto vangelo, quello della luce e delle tenebre (3,19-21). In tre versetti la parola “luce” appare cinque volte e la parola “tenebre” una volta. “Luce” è sinonimo di “bene” e di salvezza, “tenebre” è sinonimo di “male” e di condanna. Anche su questo tema torneremo più tardi.

In riassunto, il discorso di Gesù a Nicodemo prova a dimostrare una verità essenziale: Gesù di Nazaret è stato mandato da Dio per salvare l'umanità, non per condannarla. Chiunque accetta il messaggio di Gesù di Nazaret e crede in lui sarà salvato. Chi non crede si esclude sé stesso dalla salvezza e si condanna. Per arrivare a questa verità sulla salvezza e giungere alla vita eterna, vi è una sola via: seguire Gesù Cristo e “rinascere” dallo spirito, nella sua morte e risurrezione. Tutto ciò non è il frutto di un “sapere”, è invece il frutto di un processo di ringiovanimento, di un nuovo inizio, di una nuova nascita in un mondo diverso, non quello della “carne”, bensì quello dello spirito.

In due parole, il racconto oppone due tipi di sapere o di sapienza. Nicodemo, come i farisei, pensa di detenere una sapienza completa e perfetta. Il mondo dei farisei (quelli descritti nel vangelo) è un mondo ove tutto è regolato: c'è una norma per ogni azione, per ogni gesto e ogni passo della giornata. Gesù propone a Nicodemo un altro tipo di sapienza e lo invita – così come i lettori del vangelo – a entrare in un processo di scoperta progressiva e co-

stante, a iniziare un cammino di rinnovamento, a “nascere di nuovo” e a vivere una vita più avventurosa e, forse, anche più rischiosa, però più esaltante. Il vangelo propone di iniziare un viaggio, sotto la guida di uno spirito imprevedibile, verso terre sconosciute. Un viaggio, però, che permette di scoprire “la vita eterna”.

Per approfondire

“Nascere dallo spirito e dall’acqua” (Gv 3,5)

Abbiamo visto che il capitolo 3 di Giovanni è molto costruito dal punto di vista dello stile. Una parola, tuttavia, rimane “fuori gioco”: la parola “acqua”. Essa appare solo nel v. 5 poi sparisce completamente dal resto del discorso. Come spiegare la cosa? Molti vedono nella “nascita dallo spirito e dall’acqua” un accenno abbastanza chiaro al battesimo. Possiamo ricordare, ad esempio, le parole di Giovanni Battista in Mt 3, 11:

“Io vi battezzo nell’acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco”.

Il battesimo nell’acqua era conosciuto in Israele. Il battesimo nello spirito è l’innovazione proposta dal vangelo. Da lì l’insistenza sullo spirito, il “proprio” del vangelo.

Rimane però da spiegare la cosa con più precisione. In questo caso, così come in tanti altri, il contesto può fornire elementi importanti per chiarire la cosa. Lo spirito di cui parla Gesù a Nicodemo si oppone alla “carne”, la debolezza umana. Paolo, in un passo ben conosciuto, oppone lo spirito alla lettera: “la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita” (2Corinzi 3,2). Gesù propone a Nicodemo di lasciarsi guidare dallo spirito:

“Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito” (Gv 3,8).

Si tratta, in poche parole, di abbandonare la via sicura tutta tracciata dalla “lettera” della legge per inoltrarsi in un mondo nuovo tutto da scoprire, il “regno di Dio” (espressione usata da Giovanni solo due volte, in 3,3.5). Sarà forse utile, per capire meglio il messaggio del vangelo di Giovanni, riprendere le immagini del regno di Dio presenti negli altri vangeli. Giovanni Battista, come abbiamo visto, parla dell’avvenimento del regno dei cieli come di un giudizio finale. Fra le immagini che usa, troviamo quella della trebbiatura:

[“Il messia è vicino] tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile” (Mt 3, 12).

Stiamo quindi alla fine di un processo: la mietitura e la trebbiatura sono finite, si tratta ora di separare il buon grano dalla pula. Le immagini usate da Gesù sono ben diverse.

Nella parabola del seminatore, la prima parabola del regno e la più significativa, stiamo all’inizio,

non alla fine del processo: "Ecco, il seminatore uscì a seminare" (Mt 13,3). Tutto deve ancora germogliare, crescere, maturare, tutto è ancora da venire, da costruire, da creare, da inventare, seguendo lo spirito del vangelo. Semina e nascita hanno in comune di essere l'inizio di un processo. Per tornare al nostro brano, Nicodemo sarà sensibile all'invito di Gesù perché prenderà la sua difesa in Giovanni 7 e soprattutto sarà presente al momento della sepoltura di Gesù.

Chi è sceso dal cielo?

Per giustificare la sua pretesa a proporre una sapienza diversa da quella dei farisei, Gesù afferma di essere disceso dal cielo. Il prologo di Giovanni aveva affermato, in anticipo, che il Verbo fatto carne era da tutta l'eternità presso Dio, e che aveva partecipato attivamente alla creazione dell'universo (Gv 1,1-3). Tutto ciò lo sa il lettore, Nicodemo invece no.

Alcuni testi dell'Antico Testamento permettono di aggiungere qualche ragguaglio a quanto detto finora. Il primo testo proviene dal libro dei Proverbi 30,4:

Chi è salito al cielo e ne è disceso? Chi ha raccolto il vento nelle sue palme? Chi ha racchiuso le acque nel mantello? Chi ha fissato tutte le estremità della terra? Qual è il suo nome? Qual è il nome di suo figlio? Lo sai?

Notiamo che diversi termini presenti in Giovanni 3 appaiono in questo testo: salire al cielo e discendere dal cielo, il vento, l'acqua, il figlio. La risposta a tutte le domande retoriche del brano è, tuttavia, "no". Nessuno è salito in cielo, nessuno è disceso dal cielo, nessuno ha raccolto il vento nelle sue mani o l'acqua nel suo mantello, ha fissato le frontiere dell'universo. Solo Dio riesce a compiere tali opere. Il testo dei Proverbi insiste sulla distanza incolmabile che separa l'umanità da Dio. Per il vangelo di Giovanni, tuttavia, il figlio di Dio colma questa distanza. Quello che è impossibile per l'umanità è possibile per il figlio di Dio la cui vera natura è manifestata dalla sua risurrezione. Nel vangelo di Giovanni, in effetti, tutto è scritto alla luce dell'evento finale, la risurrezione e la luce del risorto risplende già nella sua vita terrena, il che non rende la lettura del quarto vangelo molto facile. Sarà forse anche utile leggere un breve testo mutuato dal libro del Deuteronomio 30,11-14 per comprendere meglio il contrasto fra la mentalità dei farisei e quella del vangelo.

Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: "Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire, affinché possiamo eseguirlo?". Non è di là dal mare, perché tu dica: "Chi attraverserà per noi il mare, per prendercelo e farcelo udire, affinché possiamo eseguirlo?". Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica.

Secondo il testo del Deuteronomio, citato per altro da Paolo in Rom 10,6-8, l'ideale proposto al popolo d'Israele è semplice, "a portata di mano", e non si tratta di un'impresa infattibile. Così come dice il Salmo 131,1: "Signore, non si esalta il mio cuore né i miei occhi guardano in alto; non vado cercando cose grandi né meraviglie più alte di me". Il testo incita ad accon-

tentarsi di un ideale modesto e a non “far castelli in aria” o a lanciarsi in vane speculazioni su misteri che sfuggono alla nostra intelligenza. Come dice un altro versetto del Deuteronomio che riassume bene l'ideale del pio ebreo: “Le cose occulte appartengono al Signore, nostro Dio, ma le cose rivelate sono per noi e per i nostri figli, per sempre, affinché pratichiamo tutte le parole di questa legge” (Dt 29,28). Occupiamoci di osservare la legge e non di cose arcane. È probabilmente l'ideale di Nicodemo e dei farisei del suo tempo. Il Gesù del vangelo propone piuttosto la novità e il cambiamento, non vuol rassegnarsi e accontentarsi della solita “aurea mediocritas”. Riaccende la speranza in un mondo migliore e più soddisfacente, e invita a partecipare alla sua costruzione.

Il serpente di bronzo

“E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così deve essere innalzato il Figlio dell'uomo, 15 affinché chiunque crede in lui abbia la vita eterna” (Gv 3,14-15). È forse uno dei testi più enigmatici del vangelo di Giovanni. Allude a un episodio della permanenza d'Israele nel deserto, altrettanto oscuro: Numeri 21,4-9

Tolsero le tende dal monte Or, dirigendosi verso il Mar Rosso, per aggirare la terra di Edom: e l'animo del popolo si rattristò nel cammino. Il popolo parlò contro Dio e contro Mosè: «Perché ci hai fatti uscire dall'Egitto per morire nel deserto? Qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di un cibo così inconsistente». Il Signore allora inviò al popolo i serpenti che bruciano: morsero il popolo e molta gente d'Israele morì. Il popolo venne da Mosè e disse: «Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro te. Intercedi presso il Signore e allontana da noi il serpente». Mosè intercedette per il popolo. Il Signore disse a Mosè: «Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta: chiunque sarà morso e lo guarderà, vivrà». Mosè fece un serpente di bronzo e lo mise su un'asta; se un serpente mordeva un uomo e costui guardava il serpente di bronzo, viveva.

Non si può escludere che vi siano tracce di un certo tipo di magia in questo racconto. Secondo le credenze degli antichi, chi può uccidere ha anche il potere di far vivere (“magia simpatica”). Il serpente che uccide è anche l'animale che può fornire il mezzo di curare il male che ha provocato. Da lì l'idea di fabbricare un serpente di bronzo, di appenderlo su un'asta, e di guardarlo.

Il vangelo riprende dal racconto di Numeri 21 due elementi essenziali. Primo, il serpente è “elevato” o “innalzato” e Gesù, allo stesso modo, sarà elevato sulla croce. Secondo, chi guarda il serpente di bronzo è guarito e, in un modo simile, chi vede e crede nella potenza salvifica di Gesù crocefisso e risorto sarà salvato.

Possiamo forse approfondire il parallelo fra i due testi su un punto. Il racconto di Numeri dice esplicitamente che, per essere guarito, occorre “guardare” il serpente (Nm 21,8-9). Nel racconto della passione di Gesù Cristo, in Gv 19,35-37, il quarto vangelo introduce elementi non presenti negli altri vangeli, in questo caso, la presenza di un testimone oculare che fonda la verità del vangelo:

“Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto”.

La seconda citazione proviene dal profeta Zaccaria che parla di un episodio piuttosto oscuro e aggiunge: *“guarderanno a me, colui che hanno trafitto”*. Dio si identifica con il suo inviato misterioso, e ucciso in circostanze assai oscure. In ogni modo, per il vangelo di Giovanni, la profezia si applica a Gesù crocefisso che occorre *“guardare”*. Non dimentichiamo che, secondo gli altri vangeli, tutti i discepoli sono fuggiti dopo l'arresto di Gesù e nessuno era presente alla croce, tranne che alcune donne. Nel quarto vangelo, invece, è presente anche *“il discepolo che Gesù amava”*, il prototipo di ogni discepolo. La morte in croce non deve spaventare, al contrario, essa è proprio la sorgente della salvezza. In altri termini, la morte non è più da temere. Si può ormai guardarla *“in faccia”* dopo aver contemplato Cristo *“innalzato”*, *“esaltato”* e *“glorificato”* sulla croce.

Riassumendo, il parallelismo fra il racconto di Numeri e la crocifissione di Gesù invita a invertire i segni. Il serpente, animale pericoloso quando è velenoso, è quindi simbolo negativo. È anche, però, per chi sa guardarlo sorgente di guarigione. In effetti, il serpente su un bastone (l'asta), vale a dire il caduceo, è simbolo della medicina e delle farmacie. Il serpente sull'asta così come il serpente del caduceo è un serpente che ha una funzione specifica, è *“orientato”* in una direzione ben precisa: quella di curare. È quindi possibile utilizzare il serpente e le sue forze misteriose per scopi positivi. La medicina moderna ha confermato l'intuizione degli antichi.

La croce, dal canto suo, è un simbolo negativo perché era il supplizio riservato agli schiavi colpevoli e ai condannati di diritto comune. Nell'Impero Romano, era la pena più ignominiosa e avvilente. Il racconto della passione e della morte di Gesù in croce inverte il segno negativo della croce perché è la fonte della salvezza per l'umanità: sulla croce muore un'innocente che accetta la morte per salvare i suoi.

Fare la verità e venire alla luce

Nicodemo viene a Gesù *“di notte”* (Gv 3,2), probabilmente per non essere visto dai suoi correligionari, quantunque niente sia detto in merito nel brano. Nell'ultima parte della conversazione, il brano torna forse su questo tema quando parla di *“fare la verità per venire alla luce”* (Gv 3,21). Nicodemo, alla fine della conversazione, è uscita dalla notte per vedere la luce del giorno? Non lo sappiamo, ma possiamo pensarci. Il lettore, per conto suo, è invitato a trovare la luce della verità in questa pagina.

Che cosa può significare *“fare la verità”*? Se rileggiamo il passo nel suo contesto, il primo significato potrebbe essere assai semplice: la luce che viene nel mondo (Gv 3,19), secondo il prologo (Gv 1,9-12) è il Verbo fatto carne. Chi non vuol ricevere la luce è chi non vuole

ascoltare il messaggio del vangelo. Chi “fa la verità” e viene alla luce è chiunque si comporta come Nicodemo e cerca di ascoltare e di capire il messaggio di Gesù.

Se riprendiamo le espressioni degli ultimi versetti, si nota che il brano oppone “luce” e “tenebre”, “fare il male” e “fare la verità”. Chi fa il male odia la luce, chi fa la verità viene alla luce (Gv 3,20). Gli uomini preferiscono le tenebre alla luce perché le loro opere sono malvagie (Gv 3,19). Il vangelo, però, non definisce con più precisione che cosa sono le opere buone e le opere malvagie. Un testo del libro di Giobbe 24,13-17 fornisce qualche dettaglio in più che può aiutarci a interpretare il passo giovanneo:

Vi sono di quelli che avversano la luce, non conoscono le sue vie né dimorano nei suoi sentieri. Quando non c'è luce si alza l'omicida per uccidere il misero e il povero; nella notte va in giro come un ladro. L'occhio dell'adultero attende il buio e pensa: "Nessun occhio mi osserva!", e si pone un velo sul volto. Nelle tenebre forzano le case, mentre di giorno se ne stanno nascosti: non vogliono saperne della luce; infatti per loro l'alba è come spettro di morte, poiché sono abituati ai terrori del buio fondo.

I malfattori, secondo il testo di Giobbe, preferiscono agire di notte e spariscono quando arriva la luce. Il vangelo di Giovanni, tuttavia, allude forse a questo tipo di azioni malvagie, però il resto del vangelo suggerisce piuttosto che si tratti del rifiuto di uscire da una mentalità chiusa, sicura di sé stessa, soddisfatta di sé stessa, che rifiuta ogni innovazione e ogni cambiamento. “Fare la verità”, invece, significa essere pronto a cercare la verità, a rimettersi in questione, interrogarsi e rimanere aperto ad ogni nuovo barlume di luce.

2. PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

• **“Nascere di nuovo”, “nascere dallo Spirito”**

Quali sono le condizioni per “rinascere”? Quali sono i principali ostacoli a una vera rinascita? Siamo anche noi nella “notte” come Nicodemo? “Sappiamo” anche noi come Nicodemo e abbiamo qualche difficoltà ad aprirci alla novità e al futuro? Qual è il nostro atteggiamento di fronte alle innovazioni?

“Lo Spirito soffia dove vuole e nessuno sa da dove viene né dove va”. Da quali segni possiamo riconoscere lo spirito del vangelo? Come distinguere un vero cambiamento e un vero rinnovamento da un “cambiamento di moda”?

Come lasciarsi guidare dallo Spirito?

• **“Dio infatti non mandò il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui” (Gv 3,17)**

Il nostro sguardo sul mondo di oggi e sul nostro paese è uno sguardo che condanna o che cerca di salvare? Come giudicare degli eventi contemporanei con lo sguardo del vangelo? La nostra religione ci incita a condannare o a cercare di rimediare? Qual è l'atteggiamento delle nostre comunità cristiane e delle nostre chiese di fronte al mondo di oggi? Quale sarebbe la reazione “cristiana” davanti agli eventi di oggi?

- **Il serpente di bronzo e la crocifissione**

Come capire la sofferenza e la morte alla luce di quanto dice Gesù a Nicodemo? Come affrontare la sofferenza propria e quella altrui? Quale senso possiamo dare alle esperienze negative e spesso incomprensibili della vita? È davvero possibile, alla luce del vangelo, dare un senso positivo alle esperienze negative?

- **La luce, la verità e le tenebre**

Che cosa può significare, oggi, "fare la verità"? Viviamo in un mondo chiuso e soddisfatto di sé o siamo aperti a nuove opinioni, nuovi punti di vista, anche su problemi essenziali della vita? Siamo consapevoli che vi è ancora tanto da scoprire, anche nel mondo della fede, o siamo "maestri in Israele", convinti di "possedere le chiavi del regno"? Quali sono i campi ove c'è ancora da "fare la verità"? Quali sono le opere malvagie che siamo tentati di compiere nelle tenebre per non venire alla luce o che ci impediscono di venire alla luce?

3 - Gesù e la Samaritana

Giovanni 4,1-42

I. PER LEGGERE E COMPRENDERE

L'intreccio di Gv 4,1-42

Possiamo certamente vedere una nitida progressione nel modo di scoprire la vera identità di Gesù Cristo in questo racconto. All'inizio, la Samaritana si accorge che Gesù è un "Giudeo" (4,8), poi si chiede, meravigliata dalla sua proposta di darle "acqua viva", se non fosse più grande di Giacobbe (4,12). Dopo la rivelazione sulla sua vita matrimoniale, ella vede in lui "un profeta" (4,19) perché conosce i segreti della sua vita. Segue una conversazione sul culto vero, dopo di che Gesù afferma di essere il Messia (4,25-26; cf. 4,29). Infine, Gesù è ricevuto per due giorni dai Samaritani che riconoscono in lui "il salvatore del mondo" (4,42). Gesù è, pertanto, successivamente, un Giudeo, forse più grande di Giacobbe, un profeta, il messia e il salvatore del mondo.

La rivelazione progressiva, tuttavia, è solidamente radicata in un racconto che, di primo acchito, sembra piuttosto sconnesso. La conversazione verte prima sull'acqua (4,5-15), poi sulla vita matrimoniale della Samaritana (4,16-19) per passare a una spiegazione del culto in spirito e verità (4,20-26). In questo momento giungono i discepoli con i quali Gesù parla di cibo e di mietitura (4,27-38). Il racconto si conclude con un riassunto della permanenza di Gesù nella città di Sicar e la confessione di fede finale dei Samaritani (4,39-42).

Qual è il nesso fra le scene del racconto?

Il retroterra veterotestamentario - l'incontro presso il pozzo

"Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo" (Gv 4,6). Sembra essere una introduzione di una banalità desolante. Ora, non è affatto il caso.

Ogni lettore che ha qualche dimestichezza con l'Antico Testamento ricorderà immediatamente altri racconti che iniziano tutti in questo modo per poi svilupparsi in un modo identico: un uomo si trova in terra straniera, giunge a un pozzo, viene una fanciulla o vengono più fanciulle per attingere acqua o abbeverare greggi, l'uomo chiede acqua alla donna o l'uomo attinge acqua per la o le donne, segue una breve conversazione fra i protagonisti della scena, la fanciulla corre o le fanciulle corrono a casa per raccontare il loro incontro, l'uomo è invitato a un pasto e tutto si conclude con un matrimonio fra l'uomo e la donna incontrata o una delle donne incontrate presso il pozzo. Ve ne sono tre casi principali nell'Antico Testamento. Il primo, in Gn 24,1-67, ove il servitore di Abramo va a cercare una moglie per Isacco, e questa moglie sarà Rebecca; il secondo in Gn 29,1-14, ove Giacobbe incontra Rachele presso un pozzo nella campagna; il terzo in Es 2,15-22, che narra l'incontro di Mosè con le sette figlie di Reuel, il sacerdote di Madian. Ovviamente, il racconto di Giovanni 4 si conclude in modo diverso. Non c'è dubbio, Gesù non sposa la Samaritana. Perciò una domanda sorge spontaneamente a questo stadio: perché, allora, il vangelo di Giovanni inizia un racconto che dovrebbe finire con un matrimonio se manca la conclusione normale di tale storia?

Un dettaglio, che sembra del tutto insignificante, ci mette sulla pista giusta: lo stesso versetto 6 aggiunge, in effetti, che era “la sesta ora”, vale a dire mezzogiorno. Orbene, a mezzogiorno nessuno va al pozzo. Il servitore di Abramo, ad esempio, si ferma presso il pozzo “nell'ora della sera, quando le donne escono ad attingere” (Gn 24,11). È soprattutto il lavoro delle donne di attingere acqua e ci vanno la sera, dopo la giornata di lavoro, quando fa più fresco. A mezzogiorno, quindi, nessuna donna va al pozzo, tranne che nel vangelo di Giovanni. La Samaritana, quindi, va al pozzo quando è sicura di non incontrare nessun'altra donna. Doveva avere le sue ragioni di agire in questo modo e sapremo presto quali potessero essere queste ragioni.

Gesù, quindi, si siede presso il pozzo in un'ora inconsueta e, di conseguenza, per un incontro inconsueto. Il racconto, se inizia in questo modo, non può neanche finire nel solito modo. Esso ci fornirà altre informazioni che permetteranno di capire meglio il suo significato.

Che vi sia un matrimonio in ballo nel nostro racconto, tuttavia, appare chiaramente in 4,16, quando Gesù dice alla Samaritana: “Va' a cercare tuo marito e torna qui”. Come vedremo, il passaggio dalla conversazione a proposito dell'acqua viva alla domanda sul marito si chiarisce subito quando si conosce lo schema abituale dei racconti di questo tipo nell'Antico Testamento.

Abbiamo già identificato un elemento importante, vale a dire la scena di incontro presso il pozzo. Alcuni elementi di questa scena si ritrovano facilmente nel racconto di Giovanni, altri invece sono più difficili a individuare. Così come nei racconti dell'Antico Testamento, Gesù si trova in una terra

straniera. Arriva una donna, Gesù le chiede da bere esattamente come il servitore di Abramo chiese da bere a Rebecca (Gv 4,7; Gn 4,17) oppure anche come Elia quando incontra per la prima volta la vedova di Sarepta (1Re 17,10). È un modo di iniziare una conversazione e, soprattutto, di sondare le disposizioni dell'interlocutrice¹. La donna rifiuta, un elemento inaspettato e assente dai racconti veterotestamentari. Gesù, allora, propone acqua alla donna (Gv 4,10) alla stregua di Giacobbe e di Mosè che attingono acqua per le donne in Gn 29,10 ed Es 2,17. Segue una conversazione fra Gesù e la donna come negli altri racconti, poi la donna lascia il suo orcio o la sua anfora per tornare dai suoi (Gv 4,28) così come Rebecca o Rachele corrono a casa (Gn 24,28; 29,12) mentre le figlie di Reuel, secondo il loro padre, sono tornate più presto del solito (Es 2,18).

A questo punto dei racconti dell'Antico Testamento, l'uomo è invitato a un pasto (Gn 24,33; Es 2,20; cf. Gn 29,13). In Giovanni 4, dopo la partenza della Samaritana, Gesù discute con i discepoli che sono tornati dalla città con qualche cibo e si parla proprio di cibo, poi di mietitura (Gv 4,31-38). Il racconto, tuttavia, non parla esplicitamente di pasto di Gesù con i Samaritani. Torneremo su questo argomento più tardi perché ha la sua importanza. Come dicono gli specialisti – o come nota Sherlock Holmes – è proprio quello che non entra nello schema che fornisce indicazioni preziose.

Infine, Gesù è invitato dai Samaritani e ci rimane due giorni (Gv 4,40-42). Il servitore di Abramo era rimasto una notte in casa di Labano e Betuel (Gn 24,54), Giacobbe si ferma per un mese da suo futuro suocero Labano (Gn 29,14) ove rimarrà in realtà venti anni, e Mosè si stabilisce da suo suocero Reuel fino all'episodio del rovetto ardente (Es 2,21). Come abbiamo visto, tuttavia, il racconto di Giovanni 4 termina con una professione di fede: (“noi

¹ Se mi posso permettere questo parallelo molto moderno, il “dammi da bere” presso il pozzo equivale al “sei accompagnata?” ed espressioni simili dei giovani odierni.

stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo” Gv 4,42) invece di un matrimonio.

Abbiamo, in conclusione, un racconto che contiene praticamente tutti gli elementi di un incontro presso un pozzo tranne che quello finale, il matrimonio. Possiamo anche elencare alcuni elementi insoliti che ci invitano a cercare altrove la risposta alle nostre domande. Ne abbiamo già notati alcuni. Penso all'ora inconsueta dell'incontro, la sesta ora (mezzogiorno) (Gv 4,6). Occorre aggiungere la conversazione sulla situazione matrimoniale della Samaritana (Gv 4,16-19), la discussione sul culto (Gv 4,19-24), la conversazione di Gesù con i discepoli sul cibo e la mietitura (Gv 4,27-38) e, ovviamente, il “matrimonio mancato”. Come spiegare questi elementi? È l'oggetto del nostro capoverso seguente.

Matrimonio da concludere o matrimonio da risanare?

Partiamo dalla prima osservazione: l'incontro ha luogo a mezzogiorno, un'ora poco propizia per andare ad attingere acqua al pozzo. Ciò significa chiaramente che la Samaritana non vuole andare al pozzo la sera con le altre donne del villaggio. Quali sono le sue ragioni? Lo sapremo presto, quando Gesù le dice che ha avuto cinque mariti e che vive con un sesto uomo che non è suo marito (Gv 4,18). In parole povere, è una donna “chiacchierata”. Ora, il luogo per eccellenza delle chiacchiere e dei pettegoli è proprio il pozzo ove si radunano tutte le donne di un villaggio o di una città, ogni sera, per attingere acqua – e notizie. La Samaritana vuol evitare di essere al centro dell'attenzione perché sa benissimo che è di lei che si parla e sparla molto spesso. Sarebbe subito l'oggetto dello scherno generale. Tuttavia, sempre di matrimonio si parla perché il pozzo è uno dei luoghi tradizionali ove, in genere, i ragazzi vanno a corteggiare le fanciulle e inizia un cammino che conduce al matrimonio. Per la Samaritana, però, non può essere così per la semplice ragione che è già sposata e non è nubile come, ad esempio, Rebecca (Gn 24,16), Rachele (Genesi 29) o Sippora (Esodo 2). Il legame fra la conversazione sull'acqua e quello sul matrimonio è ben chiaro, penso, poiché, come abbiamo visto, la conclusione normale di un tale racconto è il matrimonio. Da lì la domanda di Gesù: “Va a cercare tuo marito” (Gv 4,16), domanda che ha lo scopo di chiarire la situazione prima di procedere più avanti.

La situazione matrimoniale della Samaritana è abbastanza complicata, per dire poco. Aggiungiamo un dettaglio interessante: siamo in Samaria, nei pressi di Sicar, vicini all'antica città di Sichem, un luogo importante dell'antico regno del Nord, chiamato anche regno di Samaria o di Israele. Esiste un testo famoso che parla proprio di matrimonio, di infedeltà, di vero e di falso marito, tutto ciò a proposito del regno di Israele: si tratta del secondo capitolo del profeta Osea 2,4-25².

L'elemento principale che permette di capire meglio il racconto giovanneo è proprio la parola “marito” che può essere tradotta in ebraico con due parole, o “baal” o l'equivalente della parola “uomo”, vale a dire 'ish. La Samaritana ha molti mariti, vale a dire molti “baal”, però non è stata fedele al suo primo e vero “marito” ('ish), esattamente come il popolo d'Israele secondo Osea

2 Cf. la meditazione del piano di lavoro 2016-2017.

2. Da lì si capisce meglio il passaggio fra la conversazione sul marito – sei già stata maritata e quindi occorre chiarire la tua situazione – e la discussione sul vero culto, perché si tratta di sapere chi è il vero Dio e chi è il vero “marito”. Come dice l’oracolo del profeta Osea: “E avverrà, in quel giorno – oracolo del Signore – mi chiamerai: “Marito mio”, e non mi chiamerai più: “Baal, mio padrone” (Os 2,18). La profezia si adempie nel racconto di Giovanni 4. Inoltre, il dio Baal era il dio della pioggia (il dio che fornisce acqua), della fertilità dei campi e della fecondità delle greggi. In poche parole, il dio della prosperità economica e commerciale.

La conversazione sul cibo e sulla messe entra anche in questo quadro. Per Osea, il castigo della moglie infedele è proprio la siccità e l’infertilità dei campi (Os 2,5.11). La conversione descritta alla fine dell’oracolo segna il ritorno della fertilità dei campi (Os 2,24). Nel racconto di Giovanni, la descrizione dei campi bianchi per la messe coincide con l’arrivo dei Samaritani incuriositi da quanto la Samaritana ha raccontato del suo incontro presso il pozzo. Notiamo, en passant, che la Samaritana che voleva evitare i suoi concittadini è venuta spontaneamente a raccontare tutto ciò che Gesù le ha detto: “mi ha detto tutto quello che ho fatto” (Gv 4,29.39). Un vero capovolgimento di situazione e di atteggiamento! Lei riferisce ora apertamente quello che voleva nascondere.

La confessione finale dei Samaritani: “sappiamo che è il salvatore del mondo” è la vera conclusione perché, in questo modo, la Samaria ritrova il suo vero Dio e il suo vero marito. L’incontro presso il pozzo che inizia a mezzogiorno ha come scopo, non di inscenare un incontro fra un giovane celibe e una fanciulla nubile, bensì di invitare una donna infedele (e un popolo infedele) a ritrovare il suo vero Dio e il suo vero marito.

Gesù si siede presso il pozzo a mezzogiorno per un motivo che, spero, è diventato più chiaro: il racconto non intende descrivere la conclusione di un matrimonio, bensì la storia di una fedeltà ritrovata: la Samaritana era già sposata così come il popolo del Nord era già legato con il suo Dio nell’alleanza. La Samaritana, in effetti, impersona e illustra la storia del suo popolo, il popolo del regno del Nord.

2. PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

Infedeltà e fedeltà

Il racconto della Samaritana descrive un ritorno alle origini, al “primo e vero amore”, se si può parlare così. La conversazione chiarisce una storia travagliata per ritrovare i valori e i legami fondamentali per il popolo di Samaria. Si tratta di distinguere il vero Dio dai “falsi dèi”, di capire quel che è il Dio che assicura la fecondità di una vita e la vera felicità di un popolo. Il dio Baal è un “dio economico”, si potrebbe dire. Il Dio d’Israele è un Dio che ha un progetto di società, un progetto “politico” nel senso proprio della parola, vale a dire che invita a costruire insieme una “città” ove si vive liberi, felici, e solidali.

- Quali sono i valori fondamentali di oggi? Quali sono i valori che abbiamo dimenticato e che siamo invitati a recuperare? Quali sono le vere fondamenta di una società equa e solidale nei nostri giorni? Da chi o da che cosa facciamo dipendere la nostra felicità?

- Che cosa abbiamo tradito o siamo tentati di tradire? Quali sono le tentazioni più forti e più pericolose di oggi? Quali sono i nostri “falsi dèi” e i nostri “falsi mariti”? Quali sono i segni che permettono di distinguere il vero Dio dai falsi dèi? Come ritrovare il sentiero che conduce al “vero Dio” e “vero marito”?

Il culto in spirito e verità

Ritrovare il vero Dio significa anche sapere come onorarlo. Vale la pena, in questo contesto, riflettere sulla parola di Gesù alla Samaritana: “Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano” (Gv 4,21-23).

La questione del luogo legittimo dove adorare Dio era un “pomo della discordia” fra Giudei e Samaritani. Rivendicare un tempio proprio era, certo, una forma di antico “campanilismo” ma anche un modo di affermare un'identità diversa. Gesù indica una via per superare i particolarismi, quella di un culto che non è più legato a luoghi specifici, bensì a un atteggiamento di fondo: il culto in spirito e verità. “Lo spirito soffia dove vuole”, come dice Gesù a Nicodemo (Gv 3,8), vuol dire che è presente ove si ascolta la sua voce, e poco importa il luogo o il momento. In Gv 14,6, Gesù si identifica con la “verità”: “Io sono la via, la verità e la vita”. Questa verità è una via, ed è anche la vera vita. In poche parole, la verità si scopre a poco a poco quando si segue Gesù di Nazaret sulle vie del vangelo.

Se riflettiamo sul nostro modo di vivere il vangelo oggi possiamo osservare che la questione di territorio – di luogo – ha una grande importanza. Sin dal Concilio di Trento, in particolare, ogni cristiano è registrato in una parrocchia e appartiene a una diocesi, vale a dire unità territoriali. Tutto ciò ha la sua utilità e la sua giustificazione. E non è certo l'unico elemento dell'identità cristiana.

- Alla luce del vangelo di Giovanni, potremmo chiederci qual è il vero fondamento dell'identità cristiana. È davvero legato al “territorio”? Oppure occorre sfumare questo aspetto?
- Quali sono i veri criteri che permettono di definire un vero culto secondo il vangelo? Dove e come si rende un “culto in spirito e verità” al vero Dio?

“Tu sei il salvatore del mondo” (Gv 4,42)

Notiamo che Gesù non cerca di convertire i Samaritani al Giudaismo ortodosso di Gerusalemme. Indica piuttosto una via che permette di superare la divisione e gli antagonismi.

- Possiamo sognare, forse, qualche cosa di simile oggi per riconciliare le diverse confessioni cristiane?
- Possiamo sognare una forma di fede che potrebbe unire anche gli altri credenti in un solo Dio? E unire le diverse religioni e tutte le persone di buona volontà? Oppure sono chimere?

4 - La miseria e la misericordia

Giovanni 8,1-11

I. PER LEGGERE E COMPRENDERE

L'episodio della donna adultera che leggiamo nel nostro Nuovo Testamento all'inizio dell'ottavo capitolo del quarto vangelo ha un sapore ben diverso del resto di questo vangelo. Il racconto è denso, conciso, i dialoghi sono brevi, fatti di poche battute essenziali, e il racconto termina in modo assai brusco con una frase finale che lascia molte domande aperte. Lo stile è molto più vicino a quello di Luca che non a quello di Giovanni. Si potrebbe paragonare il nostro brano, ad esempio, con il racconto della peccatrice perdonata in Luca 7,36-50 per ritrovare alcuni tratti comuni: in entrambi i casi, Gesù si trova di fronte a una donna, considerata come peccatrice da scribi e farisei, e Gesù coglie l'occasione per perdonare e dare una lezione sulla misericordia. In entrambi i casi, inoltre, il racconto finisce senza dire molto sulla reazione degli astanti. In Giovanni 8, gli scribi e i farisei se ne vanno in silenzio e, in Luca 7, non sappiamo quale fu la risposta di Simone, il fariseo e l'ospite di Gesù. Non sappiamo neanche come la peccatrice di Luca 7 e l'adultera di Giovanni 8 reagiscono al perdono e, in seguito, come furono accolte dai familiari quando tornarono a casa. Tutto è centrato sulla reazione e il messaggio di Gesù di Nazaret. Il resto conta molto meno ed è lasciato all'immaginazione dei lettori.

QUALCHE INFORMAZIONE SUL RETROTERRA GIURIDICO DEL TESTO

L'adulterio era un delitto grave nel mondo biblico così come altrove. Il nostro racconto parla solo della donna, e non dell'uomo con cui ha commesso adulterio. Occorre ricordare, tuttavia, che i racconti biblici ed evangelici sono dei racconti e non dei resoconti accurati di fatti avvenuti. Obbediscono quindi a esigenze narrative piuttosto che informative. Nel nostro caso, vale la pena ricordare che le narrazioni di questo tipo limitano in modo drastico il numero di personaggi. Sono di rado più di tre e sono proprio tre nel nostro caso: Gesù, l'adultera e il gruppo degli scribi e farisei. Inoltre, solo due personaggi possono essere attivi in una scena. Per questo motivo, abbiamo un dialogo o uno scambio di battute fra Gesù e il gruppo degli scribi e farisei nei vv. 3-9. Quando essi sono scomparsi, Gesù rimane solo con la donna e assistiamo al breve dialogo fra i due. I racconti biblici sono, inoltre, unilineari, vale a dire che descrivono un solo problema e la sua soluzione. Abbiamo, per usare un linguaggio alquanto più tecnico, una sola trama semplice. La presenza di un uomo, adultero pure lui, creerebbe una complicazione insolita. Possiamo anche pensare che il racconto abbia scelto di parlare di una donna perché la condizione femminile non era invidiabile in quell'epoca e che la società se la prendeva più facilmente con le donne in caso di adulterio. Tutto ciò mette in risalto la reazione inaspettata di Gesù di Nazaret. Dal punto di vista giuridico, come detto, l'adulterio era un

In realtà, questo brano non è presente nei più antichi manoscritti e i primi Padri della Chiesa non ne hanno alcuna conoscenza. In alcuni manoscritti più recenti appare nel vangelo di Luca, dopo Lc 21,38 o 24,53 (alla fine del terzo vangelo). Altri manoscritti lo inseriscono dopo Gv 7,36 oppure Gv 21,25 (alla fine del

quarto vangelo). Il posto attuale nel quarto vangelo è quello ove si trova soprattutto nella tradizione manoscritta latina. Si tratta ovviamente di un brano indipendente che ha cercato a lungo un suo posto nei vangeli canonici delle prime comunità cristiane.

Non si può dubitare,

tuttavia, dell'autenticità di questa tradizione perché la figura di Gesù di Nazaret che appare in questo passo concorda perfettamente con quello che possiamo scoprire, ad esempio, nel vangelo di Luca.

Il racconto

Abbiamo due parti nel racconto, dopo la breve introduzione sulle circostanze nei vv. 1-2. Gesù scende dal monte degli ulivi e si reca nel tempio al mattino. Il mattino, nel Vicino Oriente Antico, è il momento della giustizia. La luce prende il posto delle tenebre, e i giudici si rendono di buon mattino alla corte per risolvere i casi a loro sottomessi (cf. 2Sam 15,2; Ger 21,12; Sal 101,8). In effetti, Gesù di Nazaret è presentato in questo passo come "giudice" ed è lui che risolve il caso in questione.

La prima scena (vv. 3-9), più lunga, si svolge in due tappe. I vv. 3-6a descrivono l'antefatto, il caso dell'adultera, con la sentenza prevista per tale caso: la lapidazione. Da lì la domanda rivolta a Gesù: lui approva o non approva la sentenza. Se approva la sentenza di morte, si allinea all'interpretazione letterale della legge preconizzata dagli scribi e farisei e abbandona la sua linea "liberale". Se disapprova la sentenza, si dichiara nemico della Legge di Mosè e rischia egli stesso una severa condanna. Come uscire dal dilemma? Così come in altri casi, Gesù non reagisce immediatamente e obbliga i suoi interlocutori a pronunciarsi sul caso (6b-8). Egli chiede ai giudici di pronunciare un giudizio su sé stessi, pronunciando ed eseguendo la sentenza di morte: "Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei". In effetti, secondo la legge di Dt 17,6-7, il testimone è il primo che deve eseguire la sentenza di morte in caso di pena capitale: "Colui che dovrà morire sarà messo a morte sulla deposizione di due o di tre testimoni. Non potrà essere messo a morte sulla deposizione di un solo testimone. La mano dei testimoni sarà la prima contro di lui per farlo morire. Poi sarà la mano di tutto il popolo. Così estirperai il male in mezzo a te".

delitto grave per la legislazione biblica. La pena prevista è la pena capitale, una pena piuttosto rara nelle leggi veterotestamentarie. Ciò significa che la cosa era molto seria. Ecco i principali testi dell'Antico Testamento che ne parlano: Lv 20,10: "Se uno commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno esser messi a morte".

Dt 22,22-24: "Quando un uomo verrà trovato a giacere con una donna maritata, tutti e due dovranno morire: l'uomo che è giaciuto con la donna e la donna. Così estirperai il male da Israele". Dt 22,23-24: "Quando una fanciulla vergine è fidanzata e un uomo, trovandola in città, giace con lei, condurrete tutti e due alla porta di quella città e li lapiderete a morte: la fanciulla, perché, essendo in città, non ha gridato, e l'uomo perché ha disonorato la donna del suo prossimo. Così estirperai il male in mezzo a te".

Notiamo che nei casi contemplati, il castigo è lo stesso per entrambi i colpevoli. La lapidazione è menzionata esplicitamente in Dt 22,23-24. Il racconto di Giovanni 8, tuttavia, è molto scarno per quanto riguarda le circostanze. Possiamo solo dire che la donna poteva difficilmente essere sola se è stata "colta in flagrante". Come detto, tuttavia, il racconto si occupa solo del caso della donna per quello che si chiama "economia narrativa".

Aggiungo un dettaglio che può avere una certa importanza. Gesù, in questo brano, “traccia segni” nella sabbia. È l'unico passo dei vangeli che parla di una sua attività simile. Perché questi tratti nella sabbia? Che cosa scriveva Gesù? Il testo non lo dice. Alcuni esegeti citano in merito un testo del profeta Geremia: (17,13): “O speranza d'Israele, Signore, quanti ti abbandonano resteranno confusi; quanti si allontanano da te saranno scritti nella polvere, perché hanno abbandonato il Signore, fonte di acqua viva”. In questo contesto, scrivere nomi nella polvere significa destinarli ad essere portati via dal vento e quindi a scomparire per sempre. È possibile che il richiamo al testo di Geremia abbia condotto ad inserire il brano dopo Gv 7,38 ove Gesù parla di fiumi di acqua viva.

Torniamo però al nostro racconto. La reazione degli scribi e farisei è ben conosciuta: per evitare di auto-condannarsi, se ne vanno in silenzio (v. 9). La mossa di Gesù ha trasformato i giudici in potenziali imputati. La ritirata è preferibile alla vergogna.

Nell'ultima parte del racconto (vv. 10-11), Gesù di Nazaret si ritrova solo con la donna. Notiamo che Gesù è il primo personaggio in questa scena che rivolge la parola alla donna. Gli altri personaggi hanno parlato della donna, ma non alla donna che, in ogni modo, rimane anonima. Inoltre, Gesù si rivolge a lei con l'appellativo “donna”, segno di una certa cortesia. Potremmo dire che la donna non è più un caso da giudicare, è una persona da stimare.

La donna risponde con l'appellativo “signore” che può avere due significati. Il primo, il più semplice, è l'equivalente del nostro “signore”. Il secondo, che vale soprattutto per i lettori del vangelo, si scrive piuttosto con una maiuscola, e allude al titolo di Cristo “Signore”, come, ad esempio, in Rom 10,9; I Co 12,3; Fil 2,11 (“e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre”).

Come dice bene sant'Agostino nel suo commento a questa scena, alla fine la miseria si ritrova sola davanti alla misericordia. La donna è entrata sul palcoscenico condannata a morte e se ne va, viva, e perdonata. Aveva come solo futuro la morte, e Gesù le riapre le porte della vita.

2. PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

- Possiamo immaginare il ritorno della donna a casa sua. Possiamo anche provare a immaginare il suo stato d'animo durante le settimane seguenti.
- Se i farisei avessero condotto a Gesù di Nazaret l'adultero piuttosto che l'adultera, quale sarebbe stata la sua reazione?
- Perché l'evangelista racconta questa storia? Che cosa vuol illustrare? La misericordia di Gesù? La sua intelligenza nel modo di rispondere ai Farisei? La libertà di Gesù davanti alla legge? Il comportamento di Gesù di fronte alle donne? La poca simpatia dei Farisei nei confronti di Gesù?

- Qual è l'esperienza che il brano ci invita a condividere? Quale sarebbe il comportamento normale del lettore in questa situazione? A quale comportamento ci invita il racconto? Quale "percorso" deve effettuare il lettore?
- Altra domanda: il brano descrive diversi atteggiamenti: quello dei Farisei, quello della donna, quello di Gesù e, potremmo aggiungere, quello di uno spettatore non coinvolto. In quale situazione vi ritrovate spontaneamente? Perché?
- Il brano interpella il nostro modo di pensare e di giudicare? Come giudicare delitti gravi che mettono a repentaglio le basi della società?

5 - Il cieco nato

Giovanni 9,1-41

I. PER LEGGERE E COMPRENDERE

Il brano descrive un itinerario che conduce dalla guarigione alla fede e stabilisce, come spesso nel vangelo di Giovanni, un parallelismo fra due esperienze, l'una più "materiale" e visibile, e l'altra più profonda e "spirituale". Nel caso del cieco, san Giovanni gioca sui diversi significati dell'essere "cieco" e del verbo "vedere", in relazione con il verbo "credere". Infine, il brano introduce una sottile riflessione sui diversi modi del "sapere". In effetti, in questo racconto, vi sono almeno tre modi di "sapere": quello prudente dei genitori del cieco nato, il "sapere" sicuro dei Giudei e il "sapere" aperto del cieco nato.

Il tema generale del racconto è dato dall'affermazione di Gesù che dice "sono la luce del mondo" (Cfr. Gv 8,12; 9,5). Alcuni accolgono questa luce, altri la respingono. Così si compie il "giudizio", secondo il significato di questa parola nella Bibbia: la "separazione" fra due mondi. Questo episodio illustra quanto viene affermato da Gesù nella sua conversazione con Nicodemo (Gv 3,19-21):

E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.

Il brano suppone una situazione molto tesa fra cristiani e Giudei, vale a dire le autorità ufficiali della comunità ebraica. Probabilmente questa situazione si è verificata quando il vangelo di Giovanni è stato scritto. L'episodio suggerisce, tuttavia, che l'ostilità di alcuni gruppi autorevoli dell'ebraismo non sia nuova, ma che essa risalga al tempo di Gesù.

Il racconto si suddivide in piccole scene che hanno ciascuna caratteristiche proprie: un diverso gruppo di "attori" e un tema proprio. Generalmente le versioni della Bibbia dividono il brano in capoversi secondo questi criteri. Il solo personaggio che è presente in tutte le scene è il cieco nato, tranne nell'interrogatorio dei genitori da parte dei Giudei.

Più di una scena si conclude con una breve "confessione di fede" (9,12.17.30-33.38). Vi è una chiara progressione da una scena all'altra, fino alla confessione finale di 9,39. È bene soffermarsi sulle varie scene per capire il tema e la posta in gioco in questi incontri tra Gesù e il cieco, tra il cieco e gli altri e tra tutti gli altri e Gesù. Notiamo le tappe principali: "Non so" (v. 12); "è un profeta" (v. 17); "infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga" (v. 22); "se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla" (v. 33); "[Gesù] gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?»».

Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui” (vv. 35-38).

Ecco, quindi, le scene principali del brano:

1. Gesù, i discepoli e la guarigione del cieco nato (vv. 1-6);
2. il cieco nato, i suoi vicini e le sue conoscenze (vv. 7-12);
3. il cieco nato e i farisei (vv. 13-17);
4. i Giudei e i genitori del cieco nato (vv. 18-23);
5. secondo dialogo fra il cieco nato e i Giudei (vv. 24-34);
6. il cieco nato e Gesù (vv. 34-39);
7. Gesù e alcuni farisei (vv. 40-41).

2. PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

La guarigione (9,1-8)

“Chi ha peccato?” la domanda dei discepoli, molto naturale nel mondo ebraico del tempo – e non solo – ha come scopo di scoprire il colpevole. Secondo questa mentalità che ritroviamo per esempio nel libro di Giobbe (Gb 4,8-9; cf. Pr 22,3) una disgrazia deve avere una causa, e la causa è un peccato.

Nel caso del cieco nato il problema è più difficile, perché egli può difficilmente aver peccato prima della nascita. Perciò, i discepoli chiedono se non sono forse i genitori i responsabili della disgrazia. Gesù però ricorda un principio molto importante nell’etica biblica: ciò che conta non è tanto stabilire le responsabilità o di individuare il colpevole, bensì di cercare di rimediare alla situazione e aiutare la vittima della disgrazia. L’opera di Dio è la sua capacità di guarire il cieco nato.

- Quali sono le nostre reazioni davanti a situazioni di questo tipo?
- C’è qualcosa da correggere nel nostro modo di pensare e di agire?
- La ricerca del colpevole è certamente essenziale, però possiamo fare a meno di individuare le cause dei delitti e delle disgrazie? E di cercare di eliminarle?

L’itinerario del cieco nato (9,9-41)

Il brano si svolge secondo lo schema di una procedura forense: l’antefatto o il “caso” è presentato nella prima scena (vv. 1-7; cf. v. 14). Segue una lunga indagine, vale a dire diversi interrogatori, e una prima sentenza emanata dai Giudei nel v. 34: il cieco nato è “cacciato fuori”, ossia, nel senso letterale della parola, “scomunicato”, espulso dalla sua comunità. Espulso dai Giudei, egli incontra colui che l’ha guarito e che lo accoglie (vv. 35-39).

- Notiamo le reazioni contrastate dei vicini e quelle, timorose, dei genitori. Come combattere la paura dell’“opinione pubblica”?

- Quali sono i motivi dei farisei e dei Giudei per espellere il cieco nato? Quali valori difendono?
- Conosciamo casi simili oggi? Come reagire in questi casi?

Vedere, credere, sapere

C'è un rapporto stretto tra il vedere fisico e il "vedere" dell'anima, il credere. E c'è anche un tipo di "sapere" (un bagaglio di conoscenze e di esperienze) che entra in rapporto con il vedere-credere. I Farisei "sanno": ma sanno davvero?

- Qual è la differenza fra il "sapere" dei farisei e l'esperienza del cieco nato (cf. soprattutto i vv. 29-30)? Possiamo ricordarci che il fariseo Nicodemo inizia la sua conversazione notturna con Gesù di Nazaret con un stentoreo "Sappiamo!" (Gv 3,1).
- Quale sapere permette di accedere alla fede? Vi è opposizione, in questo brano, fra sapere e credere, fra ragione e fede?

L'esperienza di fede del cieco nato

La fede del cieco guarito si consolida mentre è interrogato dai Farisei.

- Che cosa irrobustisce la sua fede?
- Il cieco viene espulso dai Giudei ed accolto da Gesù; egli passa da un mondo all'altro. Quali sono questi due mondi?
- E noi, siamo entrati nell'esperienza liberante di Cristo? La fede in Cristo ci rende critici nei confronti delle culture dominanti? Perché?

L'ironia del brano

Si è parlato molto dell'ironia giovannea. Il capitolo 9 è uno dei brani ove si manifesta in modo più palese. Quali sono i momenti più ironici di questo brano? Quale potrebbe essere la funzione dell'ironia nell'esperienza di fede?

Per approfondire il racconto del cieco nato

Cecità nell'Antico Testamento

Sono soprattutto testi provenienti dal profeta Isaia che parlano della guarigione dei non-vedenti o mal-vedenti.

Udranno in quel giorno i sordi le parole del libro; liberati dall'oscurità e dalle tenebre, gli occhi dei ciechi vedranno. Gli umili si ralleggeranno di nuovo nel Signore, i più poveri gioiranno nel Santo d'Israele. (Isaia 39,18-19)

Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiederanno gli orecchi dei sordi.

Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, perché scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa. (Isaia 35,5-6)

I due testi sono abbastanza simili nell'annunciare una trasformazione del popolo sotto forma di un risanamento di tutte le malattie più conosciute (sordità, cecità, mutismo, handicap di diversi tipi) accompagnato da altri prodigi come, ad esempio, la trasformazione del deserto ove sgorgheranno sorgenti d'acqua. Sono segni dei tempi nuovi, dell'ora della salvezza promessa da Dio al suo popolo, in particolare il popolo degli "umili" e dei "poveri" (Is 29,19), una promessa reiterata in Is 61,1-2:

*Lo spirito del Signore Dio è su di me,
perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;
mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi,
a scarcerazione dei prigionieri,
a promulgare l'anno di grazia del Signore,
il giorno di vendetta del nostro Dio,
per consolare tutti gli afflitti [...]*

Il testo sarà citato nella predicazione inaugurale di Gesù nella sinagoga di Nazaret (Lc 4,18-19). Dopo la lettura del testo, Gesù di Nazaret proclama in modo solenne l'adempimento della profezia: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato" (4,21). "Oggi", non più domani, dice Gesù. Nell'oggi di Gesù le promesse diventano realtà presenti. Le guarigioni, sono innanzitutto segni e prove che la salvezza è arrivata con Gesù Cristo e che, con lui, si compiono tutte le promesse di Dio nell'Antico Testamento. Ed è il significato della risposta di Gesù agli inviati da Giovanni Battista che chiede se Gesù è davvero il messia aspettato (Mt 11,1-6):

Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli, partì di là per insegnare e predicare nelle loro città. Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle

opere del Cristo, per mezzo dei suoi discepoli mandò a dirgli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?». Gesù rispose loro: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo».

Il vangelo di Giovanni insiste meno su questo aspetto, vale a dire sull'arrivo del regno, però è presente nel retroterra delle discussioni sul ruolo di Gesù Cristo nella storia d'Israele e per il popolo d'Israele. Tutta la discussione fra il cieco nato e i farisei verte, in effetti, su un punto nodale, ovvero se il "segno" della guarigione prova o no che Gesù di Nazaret sia stato mandato da Dio.

La piscina di Siloe

Vale la pena rileggere uno dei pochi testi dell'Antico Testamento che parla della piscina di Siloe, fonte d'acqua potabile all'interno della città di Gerusalemme, dopo lavori ingenti intrapresi durante il regno del re Ezechia (716-687 a.C.) per condurre l'acqua della sorgente di Gihon all'interno delle mura della città (2Re 20,20; 2Cr 32,30; Is 22,9; Si 48,17). Ecco l'oracolo di Isaia (Is 8,6-8):

Il Signore mi disse di nuovo: «Poiché questo popolo ha rigettato le acque di Siloe, che scorrono piano, e trema per Resin e per il figlio di Romelia, per questo, ecco, il Signore farà salire contro di loro le acque del fiume, impetuose e abbondanti: cioè il re d'Assiria con tutto il suo splendore, irromperà in tutti i suoi canali e strariperà da tutte le sue sponde. Invaderà Giuda, lo inonderà e lo attraverserà fino a giungere al collo. Le sue ali distese copriranno tutta l'estensione della tua terra, Emmanuele.

In poche parole, il profeta invita la città di Gerusalemme a "bere l'acqua del suo pozzo" (cf. Prov 5,15), ad attingere alle proprie sorgenti, alle proprie risorse e alle proprie tradizioni prima di cercare aiuto in un "Grande Fratello", nell'occorrenza l'Assiria. Il vangelo di Giovanni, di primo acchito, allude al nome della piscina che contiene la radice ebraica del verbo "mandare", "inviare" e può essere tradotto con "inviato".

Il vangelo di Giovanni suole spesso, tuttavia, evocare diversi registri. Non è da escludere che il testo richiami alcuni testi veterotestamentari, ad esempio l'esortazione di Isaia ad attingere nelle acque di Siloe che "scorrono piano", vale a dire, ad ascoltare il messaggio sereno di Gesù di Nazaret. Egli potrebbe essere anche chiamato, con le parole di Geremia, "speranza d'Israele" o "fontanile d'Israele" (Ger 17,13). La stessa parola ebraica significa, in effetti, "speranza" e "fontanile", "vasca" o "serbatoio d'acqua". Oppure ancora, con lo stesso profeta Geremia, si può parlare di Dio (e di Gesù) come "sorgente d'acqua viva". Infine, notiamo che un salmo unisce i due registri appena abbozzati, quello della luce e quello delle acque. Si tratta di Sal 36,10: È in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce.

Il Gesù del quarto vangelo promette alla Samaritana una sorgente che sgorga per la vita eterna (Gv 4,14), parla di "fiumi di acqua viva che sgorgeranno dal suo grembo" (Gv 7,38) e dichiara: "Io sono la luce del mondo" (Gv 8,12; 9,5; cf. 12,46). Anche in questo caso, il van-

gelo di Giovanni raccoglie diverse immagini veterotestamentarie per chiarire la natura del ministero di Gesù Cristo.

Gesù e Mosè

“Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo” dice il prologo di Giovanni (1,17). In diverse pagine del quarto vangelo si sente la necessità di situare Gesù Cristo nei confronti di Mosè. Perché? Il motivo è semplice: l'ebraismo, in particolare la religione dei “giudei” che incontriamo ripetutamente in Giovanni vivono della legge di Mosè. Dopo la scomparsa della monarchia, perno della vita politica, religiosa e sociale di quel tempo, e dopo la perdita dell'autonomia territoriale, Israele è sopravvissuto come popolo, con la sua identità, grazie alla legge di Mosè. Senza sovrano e senza sovranità territoriale, ha affermato di essere una vera nazione con le proprie leggi. I diversi imperi (Persia, Grecia, l'Egitto dei Tolomei e la Siria degli Antiocheni, infine i Romani) hanno permesso, concesso o tollerato l'esistenza di una legge propria del popolo d'Israele, in particolare in materia religiosa. In alcune occasioni, il popolo ha dovuto soffrire per rimanere fedele alla legge di Mosè. In altre parole, la legge di Mosè era diventata “la carta d'identità” del popolo d'Israele, la sua vera patria spirituale e l'autorità suprema in materia religiosa ed esistenziale. “Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia” diranno le autorità del popolo ebraico nella loro discussione con il cieco nato. Mosè era diventato un gigante, ed era intoccabile perché si era identificato con l'esistenza del popolo d'Israele come popolo. Da lì i numerosi conflitti fra le autorità del popolo e Gesù di Nazaret, conflitti che rispecchiano in realtà i conflitti posteriori fra ebrei ortodossi e le prime comunità cristiane. Il problema si riassume in una domanda: si può pensare che vi sia qualche cosa o qualcuno di più grande di Mosè, sì o no? La risposta degli Ebrei è una, quella del vangelo di Giovanni un'altra. Per gli Ebrei, soprattutto le autorità che appaiono nel quarto vangelo, toccare Mosè significa toccare la “costituzione” del popolo eletto e cambiare la sua natura profonda. Possiamo ricordare che Paolo di Tarso sarà accusato di predicare “contro il popolo, contro la Legge e contro il Luogo (il tempio)” (Atti 21,28). Sono tre elementi strettamente collegati. Il vangelo di Giovanni offre più di una riflessione in merito. Possiamo ricordare quello che Gesù di Nazaret dice in Gv 5,45-47:

Non crediate che sarò io ad accusarvi davanti al Padre; vi è già chi vi accusa: Mosè, nel quale riponete la vostra speranza. Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me. Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?

In poche parole, Mosè conduce il popolo fino al Giordano, però non entra nella Terra Promessa. Il Pentateuco (la Legge di Mosè) è un'opera incompiuta che aspetta una sua conclusione. Per il Nuovo Testamento in genere e il vangelo di Giovanni in particolare, Gesù di Nazaret fa entrare definitivamente nella “Terra Promessa” che è il regno dei cieli o “la vita eterna”. In questo modo egli compie ciò che Mosè e il popolo d'Israele speravano.

6 - L'entrata di Gesù a Gerusalemme

Giovanni 12,12-19

I. PER LEGGERE E COMPRENDERE

In questa prima tappa, è importante leggere il passo senza cercare di attualizzarlo o di trovarvi applicazioni morali. Raccogliamo gli indizi e poi cercheremo di interpretare e di trovare il significato dell'insieme.

Il Salmo 118

Iniziamo con la prima citazione biblica. In genere, le citazioni dell'Antico Testamento forniscono chiavi di lettura importanti.

Il primo testo è mutuato, in parte, dal Salmo 118: "Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele!"

Ecco la citazione completa:

*Ti preghiamo, Signore: dona la salvezza! Ti preghiamo, Signore: dona la vittoria!
Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Vi benediciamo dalla casa del Signore. (Sal
118,25-26)*

La parola "osanna" è in realtà una parola ebraica che significa, letteralmente: "salva!" ed è tradotta con "dona la salvezza" nella versione della CEI citata qui sopra. Si gridava "salva!" sul passaggio del re per chiedere il suo aiuto in caso di necessità (2Re 6,26 descrive una situazione di questo tipo). Nei Salmi 12,2; 28,9; 60,7, il grido si rivolge a Dio. In seguito, è diventato costume pronunciare questo grido al passaggio del re come un'acclamazione. Per questo motivo, nel vangelo di Giovanni, il popolo riprende il grido presente nel Salmo 118,25 per acclamare Gesù di Nazaret quando fa il suo "lieto ingresso" nella città di Gerusalemme. Il vangelo di Gv 12,13, tuttavia, non cita esattamente il testo del salmo. Vi aggiunge intenzionalmente in finale l'espressione: "il re d'Israele". La seconda citazione ne chiarirà subito la ragione.

La citazione di Zaccaria 9,9

Gv 12,15 cita Za 9,9 (come gli altri evangelisti, ma Giovanni dà più rilievo all'oracolo perché lo cita dopo il Sal 118):

Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina.

Vale la pena leggere in anche Za 9,10,:

[Il tuo re] farà sparire il carro da guerra da Efraim e il cavallo da Gerusalemme, l'arco di guerra sarà spezzato, annuncerà la pace alle nazioni, il suo dominio sarà da mare a mare e dal Fiume fino ai confini della terra.

Notiamo in primo luogo che una parola importante è ripetuta in Gv 12,13 e 12,15: "re". Si capisce adesso perché la citazione del Sal 118 è stata ampliata da Giovanni?

I. PER LEGGERE E COMPRENDERE

La comprensione dei discepoli

Gv 12,16 nota il fatto che i discepoli non capirono il significato dell'evento prima della "glorificazione" di Gesù Cristo, vale a dire prima della risurrezione e del dono dello Spirito. Lo stesso fatto è rilevato più volte nel vangelo di Giovanni, in particolare nei discorsi di Gesù dopo l'ultima cena: 2,22; 7,39; 13,7; 14,25-26; 15,26-27; 16,13-14. Solo dopo la passione, la morte in croce e la risurrezione, i discepoli capiranno il vero significato della regalità di Gesù di Nazaret. Gv 1,49 e soprattutto 18,33-38; 19,12-16.19-22 chiariscono la cosa. L'interrogatorio di Gesù da parte di Pilato verte in gran parte sulla regalità. Gesù sarà proclamato "re" dal rappresentante dell'imperatore romano in Gv 19,14 e ciò sarà iscritto sul *titulus* affisso sulla croce, e nelle tre lingue principali di quel mondo: in ebraico, la lingua sacra d'Israele, in

L'asino e il cavallo

Diversi testi biblici parlano del cavallo, ad esempio Deut 17,14-16; 2 Sam 15,1; 1 Re 1,5; 1,32-40, in particolare i vv. 33 e 38. Sul cavallo, si vedano anche Esodo 14,6-7.9.17-18.23.26.28; 15,1; Isaia 33,1-3. Nella legge sulla monarchia di Deuteronomio 17 è esplicitamente detto che il futuro re d'Israele non può possedere [carri e] cavalli:

Ma [il tuo re] non dovrà procurarsi un gran numero di cavalli né far tornare il popolo in Egitto per procurarsi un gran numero di cavalli, perché il Signore vi ha detto: "Non tornerete più indietro per quella via!".

La successione di Davide, il primo grande re d'Israele, illustra bene la stessa idea. Vi erano, in effetti, almeno due candidati alla successione, Adonia (il primogenito) e Salomone, figlio di Betsabea (cf. 1 Re 1,5.33.38). Ora, vediamo su quale animale Salomone è montato quando, dopo l'unzione, fra il suo "lieto ingresso" in Gerusalemme. Proprio sul mulo di Davide. Adonia, invece, si era procurato un carro e dei cavalli (1 Re 1,5). Sappiamo chi ha succeduto a Davide. Penso che il simbolo del mulo o dell'asino sia più chiaro.

Occorre ricordare, inoltre, che l'asino non ha nella Bibbia la fama che ha nel nostro immaginario. Era un animale indispensabile per i lavori agricoli e il trasporto delle merci. Rubare un asino era un delitto grave: "Se [il ladro] si trova ancora in vita e ciò che è stato rubato è in suo possesso, si tratti di bue, di asino o di montone, restituirà il doppio" (Es 22,3).

D'altronde, diversi testi biblici affermano una certa avversione nei confronti del cavallo (e dei carri), perché il cavallo era usato in antichità innanzitutto nelle battaglie campali. Il Sal 147,10, ad esempio, è molto esplicito in merito. "[Il Signore] non apprezza il vigore del cavallo, non gradisce la corsa dell'uomo."

greco, la lingua della cultura e lingua franca del Mediterraneo orientale, e in latino, la lingua del potere romano (Gv 19,19-20): "Gesù il Nazareno, re dei Giudei".

La reazione della folla e dei farisei (Gv 12,17-18)

Gli ultimi versetti descrivono le reazioni contrastanti del popolo e dei farisei. Il vangelo di Giovanni spiega il successo di Gesù riferendolo alle ripercussioni della risurrezione di Lazzaro, un "segno" o "prodigio" narrato solo dal quarto vangelo. I farisei, invece, temono sempre di più le conseguenze di questo successo. Che cosa temono, in realtà, i farisei? Hanno ragione o torto di preoccuparsi?

2. PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

- Se Gesù dovesse entrare nella Gerusalemme di oggi, come farebbe? Possiamo immaginare la scena? E se dovesse entrare in una della nostra città, quale modo sceglierebbe? Chi lo accoglierebbe? Chi lo acclamerebbe? E chi sarebbe preoccupato e disturbato dal suo arrivo? Per chi non sarebbe benvenuto?

Ed è anche il caso di Sal 20,8-9:

Chi fa affidamento sui carri, chi sui cavalli: noi invochiamo il nome del Signore, nostro Dio. Quelli si piegano e cadono, ma noi restiamo in piedi e siamo saldi.

Sal 33,17 va nello stesso senso: "Un'illusione è il cavallo per la vittoria, e neppure un grande esercito può dare salvezza". La più bella descrizione del cavallo in tutta la Bibbia è da leggere in Giobbe 39,19-25 che fa parte del lungo discorso in cui Dio si rivolge a Giobbe con una serie di domande retoriche. Il testo mette in risalto il legame fra il cavallo e il mondo della guerra:

*Puoi dare la forza al cavallo e rivestire di criniera il suo collo?
Puoi farlo saltare come una cavalletta, con il suo nitrito maestoso e terrificante?
Scalpita nella valle baldanzoso e con impeto va incontro alle armi.
Sprezza la paura, non teme, né retrocede davanti alla spada.
Su di lui tintinna la faretra, luccica la lancia e il giavelotto.
Con eccitazione e furore divora lo spazio e al suono del corno più non si tiene. Al primo suono nitrisce: "Ah!" e da lontano fiuta la battaglia, gli urli dei capi e il grido di guerra.*

Possiamo capire meglio, penso, la scelta di Gesù di Nazaret. La sua regalità sta nella linea di Salomone, il primo successore di Davide, re pacifico. In effetti, il nome Salomone, così come il nome della città di Gerusalemme, contiene la radice ebraica della parola "pace" (shalôm). Gesù, figlio di Davide, inaugura un tipo di regalità ben preciso. La sua morte tragica sulla croce ne sarà la prova più evidente.

- L'asino e il cavallo. I due animali simboleggiano due modi di intendere autorità e potere. Quale tipo di potere è quello preconizzato dal vangelo? E quale tipo di potere non è gradito né dal Dio dell'Antico Testamento né da Gesù Cristo, suo Figlio?
- Quali sono i poteri (e i governi) di questo mondo che corrispondono di più all'ideale del vangelo? Come giudicare la corsa agli armamenti nella luce di questo passo del vangelo? Quale sarebbe il mezzo migliore di vivere in sicurezza e pace? Quali sono i criteri che ci dà il vangelo nelle nostre scelte in questo campo?

7 - L'apparizione a Maria di Magdala

Giovanni 20,11-18

I. PER LEGGERE E COMPRENDERE

Chi è Maria Maddalena?

Maria di Magdala o Maria Maddalena è presente in tutti e quattro vangeli ossia durante la crocifissione (Mt 27,56; Mc 15,40; cf. Lc 23,49; Gv 19,25), o al momento della sepoltura (Mt 27,61; Mc 15,47; cf. Lc 23,55) e o nella scoperta della tomba vuota (Mt 28,1; Mc 16,1; Lc 24,10; Gv 20,1).

La sua testimonianza è quindi molto importante perché fa parte delle poche persone che possono affermare che il corpo sepolto nella tomba è quello di Gesù di Nazaret, e che la tomba scoperta al mattino è proprio quella nella quale il corpo del crocefisso era stato sepolto.

Nel vangelo di Luca, Maria Maddalena è menzionata già nel capitolo 8 fra un gruppo di donne che accompagnava Gesù sin dalla Galilea (Lc 8,2-3):

[Accompagnavano Gesù di Nazaret i Dodici] e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni.

Queste donne “che lo accompagnavano sin dalla Galilea” saranno menzionate senza nome, in Lc 23,49 (crocifissione) e 23,55 (sepoltura). Sono nominate, invece, in 24,10 come i primi testimoni della risurrezione. L'apparizione di Gesù a Maria Maddalena è ricordata in Mc 16,9.

Elementi principali dell'intreccio

Ogni racconto descrive un cambiamento di situazione e/o un cambiamento di conoscenza. Più concretamente, un racconto descrive un passaggio dall'infelicità alla felicità (racconti con lieto fine) o l'inverso, un passaggio dalla felicità all'infelicità (come nelle tragedie). Quando abbiamo un cambiamento di conoscenza, uno o più personaggi passano dall'ignoranza alla conoscenza. Alcuni racconti abbinano i due tipi di cambiamento.

In effetti, Maria Maddalena piange all'inizio del racconto (“infelicità”; 20,11). Alla fine, va ad annunciare ai discepoli che “ha visto” colui che cercava nella tomba vuota. È facile indovinare che il suo stato d'animo è completamente cambiato. D'altronde, il racconto specifica nel v. 14 che Maria Maddalena “non sapeva che fosse Gesù” quando egli le appare. È nell'ignoranza. Il riconoscimento avviene nel v. 16: “Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbunil!» – che significa: «Maestro!»”.

Vi è un nesso stretto fra riconoscimento e cambiamento di situazione: Maria Maddalena

passa dall'infelicità alla felicità proprio nel momento in cui passa dall'ignoranza alla conoscenza. Possiamo dire la stessa cosa dei discepoli di Emmaus.

Il voltafaccia di Maria Maddalena e il suo riconoscimento

In molti racconti, il lettore è invitato a usare la sua immaginazione e a visualizzare la scena. Nel nostro caso, è persino indispensabile per capire bene il significato del brano. All'inizio del racconto, Maria Maddalena si trova davanti alla tomba e, anzi, si china per vedere che cosa ci sia al suo interno (20,11). Ella vede, in questo momento, due angeli con i quali ha una breve conversazione che spiega il suo stato d'animo: sta cercando invano il corpo di Gesù Cristo (20,12-13). Vediamo, dunque, Maria Maddalena china verso la tomba che cerca il corpo del defunto Gesù. Tutti questi elementi sono importanti: cerca un corpo in una tomba, vale a dire nel mondo dei morti.

Il risorto, invece, le appare però alle spalle. Lo vede senza riconoscerlo perché si volta indietro (20,14). In questo momento, Maria non guarda più verso la tomba, non guarda più nella tomba, guarda indietro. Il suo sguardo ha cambiato direzione di centottanta gradi. Tutto ciò significa che il risorto non è da cercare – verbo utilizzato da Gesù risorto in 20,15 – nella tomba, nel mondo dei morti. Si trova proprio all'opposto.

Una nota che può essere di un certo interesse

Pietro, quando, dopo l'ascensione, deve scegliere qualcuno per sostituire Giuda Iscariota e completare il numero degli apostoli, elenca i criteri di scelta (1,22-23): "Bisogna dunque che, tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo, uno divenga testimone, insieme a noi, della sua risurrezione". Ora, Maria Maddalena e le altre donne menzionate con lei riempiono queste condizioni: hanno accompagnato Gesù sin dalla Galilea, e sono state testimoni della morte, della sepoltura e della risurrezione. Si possono indovinare le conseguenze di tale osservazione, conseguenze suggerite dagli scritti lucani. È chiaro, penso, che le donne menzionate in questi testi sono testimoni della risurrezione al pari degli apostoli e dei discepoli. Aggiungiamo che esse sono, inoltre, le prime ad aver testimoniato della risurrezione.

Ultima nota: Magdala è una piccola città di Galilea sulla costa occidentale del lago di Tiberiade.

I racconti di apparizione

Si possono distinguere due funzioni principali dai racconti di apparizione del risorto. Una prima funzione è il riconoscimento e la seconda l'invio in missione. Alcuni racconti combinano le due funzioni ed è il caso di Gv 20,11-18 perché, dopo il riconoscimento, il risorto manda Maria Maddalena ai suoi "fratelli", i suoi discepoli (20,17-18).

Abbiamo tre principali racconti di riconoscimento, il più conosciuto è quello dell'apparizione di Gesù risorto ai discepoli di Emmaus. Gli altri due appartengono al vangelo di Giovanni:

Nel breve dialogo con il risorto, Maria compie un secondo movimento, poiché si volta ancora una volta mentre gli dice “rabbuni” (20,16). In questo momento, volta le spalle alla tomba e si affaccia completamente a Gesù risorto.

Il messaggio mi sembra chiaro: per vedere e riconoscere il risorto, è inutile cercarlo in una tomba, nel mondo dei morti. Egli invece è all'opposto nel mondo dei vivi. Possiamo anche dire che la tomba ove Gesù di Nazaret è stato sepolto non è un punto finale, non è la conclusione della sua vita e del suo ministero. Al contrario, è un punto di partenza. La tomba è vuota perché non è il luogo della morte, è il luogo di una nuova nascita, quella descritta a Nicodemo nel terzo capitolo del vangelo. Per questo motivo, nel vangelo di Giovanni, Nicodemo riappare al momento della sepoltura (Gv 19,39).

La tomba è l'inizio di una vita nuova o rinnovata. Nella nostra scena, tutto si concretizza nella missione affidata dal risorto a Maria Maddalena: «*Và dai miei fratelli e di loro: “Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”*». Maria Maddalena è la prima annunziatrice e missionaria della risurrezione nel quarto vangelo. Il vangelo la presenta come modello per tutti i credenti.

Vedere e credere

Il brano usa diverse forme del verbo “vedere” in greco, una cosa difficile da rendere in ita-

l'apparizione a Maria Maddalena, cioè il nostro racconto, e l'apparizione ai discepoli presso il lago di Tiberiade in Giovanni 21.

I racconti di riconoscimento riprendono strategie ben conosciute dell'Antico Testamento. Gli elementi principali di tali racconti sono tre: il lettore è informato sin dall'inizio di una apparizione divina mentre i protagonisti del racconto rimangono all'oscuro perché pensano di essere in presenza di uno sconosciuto; nel dialogo che segue lo sconosciuto rivela lo scopo della sua “visita”; in genere, ma non sempre, lo sconosciuto rivela la sua vera identità quando scompare.

Fra gli esempi più chiari di un tale tipo di racconto, possiamo annoverare l'apparizione del Signore ad Abramo e Sara alle querce di Mamre, in Gn 18,1-15; l'apparizione dell'angelo del Signore a Gedeone in Gdc 6,11-24; l'apparizione dell'angelo del Signore a Manoah e sua moglie, i futuri genitori di Sansone, in Gdc 13,1-25. Altri esempi comportano variazioni, ad esempio la scena del rovetto ardente (Es 3,1-6).

Lo scopo di tali racconti, nell'Antico così come nel Nuovo Testamento, è il riconoscimento. Il lettore, perché sa che Dio o il risorto appare, non si pone alcuna domanda in merito. La vera domanda è piuttosto: i personaggi del racconto riconosceranno chi appare e come lo riconosceranno? La domanda ha la sua importanza. Nell'antico Israele si credeva in Dio. Il problema concreto era piuttosto di riconoscere i segni della sua presenza. Nella prima comunità cristiana, la domanda concreta era dello stesso tipo: quali sono i segni autentici della presenza del risorto? È il primo scopo del nostro racconto.

liano. Un primo verbo è usato nei vv. 12 e 14, quando Maria vede, prima, i due angeli, poi il risorto che confonde con l'ortolano. Nel v. 18, tuttavia, il testo greco utilizza un altro verbo che, con ogni probabilità, significa che Maria Maddalena "vede" oramai con occhi diversi – perché, potremmo dire, si è girata nella buona direzione.

2. PER MEDITARE E ATTUALIZZARE

La tomba

- Si parla molto oggi della morte del cristianesimo o di un cristianesimo moribondo. Dove è la tomba del cristianesimo? Chi piange sulla tomba di un cristianesimo che non c'è più?
- È possibile che il vero cristianesimo non sia in una tomba? Dove sono le tombe vuote della nostra fede?
- Dove si trova il cristianesimo di domani? Il vangelo ci invita a guardare in quale direzione per trovare il vero vangelo? A chi siamo invitati ad annunziare il vangelo della risurrezione?

Vedere e credere

- Vi è una differenza fra "vedere" e "osservare", fra lo sguardo di Maria Maddalena all'inizio del racconto e la sua visione finale. Come definire questa differenza? Che cosa fa la differenza?
- Qual è il nostro sguardo sul mondo di oggi? E sulla Chiesa di oggi? In quale modo il vangelo ci invita a guardare il mondo e le nostre chiese? A quale mondo il racconto di Giovanni ci invita a voltare le spalle?